



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATR

QUESTA VOLTA:

La regia è quella cosa**CERCANSI FACCE CRETINE**

di Carlo Martini

Ho parlato con Salacrou

di Guido Rosada

Scorbutici Lawrence e Vivien

di Gerardo Marchitelli

BIGLIETTO DI FAVORE

di Onorato

PICCOLE FAVOLE

di C. M. Guglielmino

MATADOROS**Ditta "Totò & Ci.,**

di Mario Casalbore

**TRA SARDOU E MANZARI
C'E DI MEZZO I MARI**

di Gilberto Loverso

TURISTI, VISITATE LUIGI ALMIRANTE

di Luciano Ramo

Michele Morgan fa la spaccata**RETE NAZIONALE OVVERO
DELLA FACCIA FEROCCE**

di Gianni Bongioanni

**CREMA SUL RANCIO
E INNI ALLA LIBERTÀ**

di Carlo A. Felice

STRETT. CONF.

de l'Innominato

E LE SOLITE RUBRICHE

OGGI:
REBECCA
REBECCA
REBECCA
REBECCA
REBECCA



Maureen O' Hara. Nella testata: Sandro Ruffini.



Sapevate che Carmen Miranda, fantasista nord-americana, è la donna di teatro più pagata negli Stati Uniti!



Sapevate che Marilyn Buford, già Miss California, ora Miss America, è alla vigilia della sua promozione a diva!



Sapevate che Julie Forbes, del varietà americano, appare prossimamente nel film intitolato «Le sorelle Bachelor»!

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

LA REGIA È QUELLA COSA

O' Flaherty, lo scrittore e cineasta irlandese, autore del *Traditore* e del *Puritano*, è andato a Parigi per fare un film.

Un giornalista, avendo avuto occasione di gettare uno sguardo sulla sceneggiatura, completa fin nelle angolazioni della macchina da

presa e in ogni minimo gesto degli attori, ha chiesto: — Il regista non ha dunque più niente da fare? — Ma sì, — ha risposto lo scrittore. — Tracciato il piano di lavorazione, un « direttore generale » è necessario per obbligare gli interpreti a seguire la propria parte, per controllare la ripresa di ogni inquadratura, e tutto il resto.

— Allora, voi non credete all'importanza del regista? — Il regista è paragonabile al direttore d'orchestra.

C'è stato un periodo di tempo in cui i direttori d'orchestra volevano, o credevano, di sostituirsi a Beethoven; ma vi è un solo Beethoven e centro direttori d'orchestra. I periodi di decadenza ci mostrano sempre lo spettacolo dei servitori che pretendono di rimpiazzare i padroni.

— Ma John Ford, per esempio?

— La regia è un « job » (un lavoro). Ford, come tutti gli altri, ha tradotto ciò che era stato concepito prima di lui. Non è sempre facile guidare un vero attore come J. L. Barrault e obbligarlo a seguire un copione qualunque.

— Vi piace lavorare in Francia?

— La Francia è il cervello e come il centro del mondo. Vi si respira. In America, gli uomini degli Studi fanno il loro lavoro e guardano l'orologio! Qui, anche il più modesto elettricista si interessa a quello che si svolge sul set. Egli ama il suo mestiere. Voi salvaguardate in Francia il primato dello spirito sulla tecnica o sulla materia.

— Esiste un cinema irlandese? — Può esserle uno? Tutti i miei libri sono proibiti in Irlanda, dove il puritanesimo soffoca ogni cosa; eppure vi si proiettano le peggiori produzioni di Hollywood dove si pavoneggiano dei miliardari con le loro piccole amanti. Ogni tanto, ma molto raramente, appare soltanto un « *Going my way* »...

— E' vero che vogliono rifare il traditore? — John Ford desidera realizzarne una nuova versione, ma essa è prevista senza Victor Mac Laglen!... — Qual'è il titolo francese del film che farete? — Ames noires.

E O' Flaherty conclude: — Il cinema non è tuttavia il mio solo orizzonte. Io sono, prima di ogni altra cosa, uno scrittore. Il mio ultimo romanzo, *Skerret*, sta per essere tradotto in francese e io sono venuto qui con l'intenzione di scrivere ancora.

E' straordinario, il grande desiderio di produrre, da cui scrittori e artisti di tutto il mondo sono presi, non appena toccano il suolo della Francia!

MARLENE SI ALZA

Roberto Rossellini gode, ormai in Francia e in America una enorme popolarità. A Parigi i suoi film *Roma*, *città aperta* e *Paisà* registrano pienoni, e sia i grandi divi che gli autori più celebri pongono ormai l'arte di Rossellini all'altezza di quella di un Duvivier o di un Carné. Ed il regista italiano ha firmato un importante contratto con la Metro-Goldwyn-Mayer.

Ora Rossellini si trova a Parigi. Per darvi la misura della sua popolarità, basti il seguente episodio: il no-

stro regista era seduto, pochi giorni or sono, in un cabaret, assieme a Franchina. Ad un certo momento fecero il loro ingresso Marlene Dietrich e Jean Gabin, ormai amanti inseparabili, e andarono ad accomodarsi all'angolo opposto. Si vide il maître avvicinarsi alla famosa coppia e sussurrare qualcosa all'orecchio di Marlene. La diva allora si alzò, attraversò il locale, e si diresse verso Rossellini con la mano tesa. Così volle aver l'onore di presentarsi al regista italiano.

COCAINA!

Jean Cocteau, il celebre autore dei *Parenti terribili* è stato protagonista, in questi giorni a Parigi, di uno scandaletto che ha fatto rissuare tutta l'aristocrazia parigina. È stata scoperta, attraverso una sua lettera autografa, la sua amicizia con il pittore espressionista Goerg e con una nota marchesa, implicati in un traffico di cocaina e oppio, stupefacenti scoperti nell'astuccio dei colori del pittore, che veniva da Marsiglia e destinati precisamente alla aristocratica dama. In seguito alla scoperta Cocteau è stato convocato in Tribunale.

UN CUORE INCISO SUL SEDILE

L'entusiasmo delle ragazze americane per i loro divi è spesso eccessivo. L'altro giorno Bing Crosby stava parlando con la sua macchina per un week-end quando fu bloccato dalle sue ammiratrici che coprono la sua automobile di segni di rossetto a furia di baci. Qualcuna, più esaltata, incise le espressioni della sua ammirazione sul metallo della carrozzeria, ed una di esse, più attrezzata, scoprì sul sedile un cuore. E Bing, sbuffando, ripeteva: «Basta che non incidiate con quei pugnali il vostro nome sulla mia pelle... Non ne ho che una e ci tengo molto».

La storia di Hollywood non manca di esempi di ballerine fortunate, che hanno raggiunto la vetta di una spettacolare carriera, sulla punta della loro scarpetta da ballo. Ruby Keeler e Eleanor Powell richiamano alla mente le veterane dello schermo. Esse sono salite danzando fino alla fama, poi la quiete della vita privata le ha avvolte e pian piano la dimenticanza del pubblico. Ma sulla strada aperta da loro verso la fama del cinema avanzano nuove più giovani reclute: Lucilla Bremer, la più recente e, sembra, l'ultima

partner di Fred Astaire, e, naturalmente Betty Grable. Ebbene, state a sentire. Recentemente, a Betty Grable è stato offerto un ruolo di primissimo piano. In un primo momento, accettò, poi ci pensò sopra e ritornò dal « principale » della 20th Century a dirgli « Niente da fare. Chi sono io per competere con Bette Davis o Greer Garson? So stare al mio posto io ». Avete capito? Ma negli ultimi tre anni tre ballerine di Hollywood hanno dimostrato di essere tagliate anche per altri ruoli. Esse sono niente meno che Ginger Rogers, Jean Crawford e Rita Hayworth.

MILANO - ANNO X - N. 10
8 MARZO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(SpA), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della
Borsa, telefono 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285.
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.

Le spese per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE « FILM »

CARLO MARTINI:

CERCANSI FACCE CRETINE

Per fare la parte in quel film, bisognava togliersi le scarpe.

Qualche anno fa. Un giorno lessi casualmente su un giornale: «Grande casa cinematografica cerca nuovi attori per il cinema, eccetera».

Io tento, mi dissi. Se riesco ad affermarmi, pensavo, sono a posto; e lascio questa appena iniziata posizione gobba del «professore». (Il mestiere più inutile che ci sia, tanto oggi i ragazzi ne sanno più dei maestri). Non so se sono fotogenico. Non sono brutto, però. Ho recitato, ho declamato: giovanissimo conobbi l'ebbrezza del palcoscenico. Tentammo. Scrisi alla «grande Casa». Mi mandarono una lunga circolare. Lessi, fra l'altro: «... cercansi anche facce di cretini per ruoli particolari; cercansi anche: cani, gatti, cavalli, scimmie, asini, muli o altri animali che rivelino spiccate doti di intelligenza e di fotogenia». Be', mi dicevo, forse la faccenda può andar bene anche per me: fra la faccia divina del divinissimo Rodolfo Valentino e una faccia da... cretino (o un elefante) ci può essere posto anche per la mia faccia. entiamo.

Con cuore palpitante imbucai una nuova lettera di offerta. Passa un giorno, passa l'altro e la risposta mai non mi perveniva. Ne soffrivo, lo confesso. Diventare attore del cinema, essere amato, idolatrato dalle folle; essere ammirato, idolatrato da quell'altra entità più affascinante e pericolosa della folla: la donna; firmare ogni giorno cento, duecento, mille autografi (avrei preso un segretario, se le firme arrivavano al migliaio: tutto pensato, calcolato, sognato: all'immense ha il sogno a 23 anni); avere automobili, ville, villini; la casa assediata (delizioso!) da macchine fotografiche, da giornalisti, eccetera.

Finalmente ricevetti la risposta. Che gioia. (Che speranze, che cori, Silvia m'a!). «Presentarsi dalle 10 alle 11». Chiesi il permesso al signor preside. «Signor preside, mia zia sta poco bene...». «Andate pure, e molti auguri». (Scusi, la soave lettrice, il «voi», ma questo è un racconto storico di qualche anno fa).

Via di corsa: fermai a volo un taxi. (39 lire! 39 lire di una volta). Quella «grande Casa» era situata al limite della porta della città, là dove incominciano gli orti e i cori delle rane. Studo modesto. Le solite fotografie di divi e di dive. Mi fecero fare un'ora di anticamera. Mi ricevette un tipo dalla faccia assai curiosa: il direttore. Non so perché pensai subito che fosse lui l'inventore di quella strana frase invitatoria: «Cercansi anche facce di cretini».

— Scusate se vi ho fatto attendere un po', ma voi capite che noi riceviamo giornalmente centinaia di persone. Dite: che mestiere fate?

(D'o santo, come si fa a confessare che si fa il «professore»?).

— Impiegato, signor direttore. Impiegato in una casa di trasporti.

— Vediamo: giratevi un po': così... fermo. Mah... profilo discreto. Vedremo... Bisognerà fare un provino. Volete?

(Ero lì per quello). Mi presentò un foglietto: «Non abbiate paura, firmate: le 20 lire rappresentano solo il puro rimborso spese per il provino».

Mi accompagnò in uno sgabuzzino abbastanza disordinato: era lo studio fo-

tografico della «grande Casa» cinematografica. Anche il fotografo aveva una faccia assai strana. (Forse ho sbagliato: non era il direttore l'inventore della frase famosa: «Cercansi anche facce di cretini»).

— Va bene. Esamineremo il provino. Vi manderemo la risposta a casa.

Dopo una settimana, nuova lettera della «grande Casa».

Questa volta raggiunsi la Casa con un volgare tram e una passeggiata turistica di un quarto d'ora.

Un'ora d'anticamera.

Finalmente potei varcare la sacra soglia della «direzione».

— Siete assunto per il nostro prossimo nuovo film colossale Siberia. Favorite passare all'ufficio... (qui devo confessare che non afferai bene il nome: mi pare che abbia detto «ufficio psicofisiofilmistico», o qualcosa di altrettanto barbaro e orrendo. Il cuore mi batteva come nei supremi momenti dell'amore).

Entro. Mi viene subito incontro, in camice bianco, il «dottore». Magro. Pallido. Naturalmente con gli occhiali.

— Scusate, levatevi le scarpe.

— Come... come avete detto?

— Vi prego di levarvi le scarpe. Dobbiamo esaminarvi i piedi.

Si fa presto a dirlo, ma levarsi le scarpe, massime per un «professore» che, otto volte su dieci, porta calze ragnate o leggermente occhieggianti, è affare, credetelo, delicato assai.

Osai chiedere al «dottore» il motivo dell'invito.

— Abbiamo bisogno di un rumorista: di un instancabile rumorista per marce di masse d'uomini. Bisogna, dato il ruolo che la nostra direzione tecnica vuole affidarvi, che ci assicuriamo che abbiate ottimi piedi.

La soave lettrice capisce che era impossibile che io cedessi a quell'invito. Mai e poi mai mi sentivo di levarmi le scarpe: di mostrare i piedi. Un «professore», anche povero, anche misero, ha una sua dignità: si potrà forse prendere un «professore» da qualunque altro lato: ma mai, dico mai, per i piedi. Mai.

Ed è così che diedi un addio definitivo all'arte cinematografica. E tornai a spiegare l'azzurro Omero.

Carlo Martini

* VEDREMO LA CREAZIONE DEL MONDO in film, in un documentario Icel, commentato con musiche di Goffredo Petrassi. Il film, che narra gli episodi del Vecchio Testamento, sarà costituito anche dalla riproduzione dei capolavori della pittura di Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Masaccio, Benozzo, Giotto, Beato Angelico, Tintoretto, Rubens e Dürer. Regia di Giorgio Rivalta.

* AVREMO STANLIO ED OLLIO ospiti dell'Italia, nel corrente mese di marzo: i due popolari attori americani si sono impegnati di partecipare alla lavorazione di un film a Roma, in una combinazione italo-americana.

* UN FESTIVAL INTERNAZIONALE si annuncia per il 1947 anche a Bruxelles: si svolgerà nel mese di giugno, ma si differirà dalle altre manifestazioni del genere, per il suo carattere esclusivamente culturale, artistico e folcloristico.

* UNA NUOVA CASA di produzione è sorta a Roma, la Cinopora, la quale, come è chiaro dal suo nome, si dedicherà esclusivamente alla produzione di film tratti da opere liriche, con la regia di Carmine Gallone, specialista nel genere. La nuova casa, che si è associata alla Grandi-Film-Storici, inizierà la sua attività con «Traviata», quindi con «Aida», quindi con «Otello»: un curioso particolare, quest'ultimo film verrebbe infatti, non si comprende perché, «l'incubo di Otello».



Andrea King allo specchio, ovvero: una bella moltiplicata quattro.

GUIDO ROSADA:

HO PARLATO CON SALACROU

Tre sue commedie sulle scene: malgrado la crisi, a Parigi un commediografo può prendersi il lusso di fare solo teatro.

PARIGI, febbraio. Per visitare Armand Salacrou non è necessario prendere appuntamento una settimana prima, non è necessario allungare cinquanta franchi ad un portiere né farsi presentare da qualche influente personalità. Basta una telefonata. Otto franchi di gettone e potete star certi che Salacrou, tra le moltissime sue occupazioni, troverà mezz'ora da dedicarvi, il giorno seguente.

L'appuntamento era per le sei, nel suo appartamento di Avenue Foch, a un centinaio di passi dall'Etoile. Un ingresso severo, moderno, piuttosto nudo. Una domestica mi fa accomodare in un salone lussuoso, che un grande arco divide dallo studio. Molti quadri alle pareti: espressionisti, dadaisti, futuristi. Qualcuno porta la firma di Picasso. Un grande divano, un caminetto. Dopo qualche attimo ecco la moglie del commediografo, una bella e simpaticissima signora, che mi intrattiene con una causerie tutta parigina.

Precipitosamente, scusandosi per il lieve ritardo, giunge quindi Armand Salacrou. Aspetto giovanile, dinamico, elegante. Mi tratta subito come un vecchio conoscente, anche se tra noi

non c'è stato che qualche scambio di lettere. Mi porta nello studio, tappezzato di libri alle pareti; da un lato è appesa una locandina della Terre est ronde. Dinanzi alla scrivania una stampa raffigurante una spece di paralitico agonizzante, con un raggio che gli batte sul volto. Sotto, questa dicitura: «Le mourant pret à paraître devant Dieu».

Cominciamo a parlare. Salacrou accende una delle pipe che tiene sul tavolo. Ogni tanto trilla il telefono: amici, gente di teatro. Qualcuno annun-

zia, ad un certo punto, le dimissioni di André Obéy dalla direzione artistica della Comédie Française. Crisi del teatro, crisi anche qui. Più tardi è un direttore della Metro-Goldwyn-Mayer che

temporaneamente i teatri della capitale: Nuits de la colère, Les fiancés du Havre e La terre est ronde. Mi vien fatto di pensare al Festival degli autori italiani. E' un po' triste, convenitene.

Comunque anche qui la situazione è disastrosa — mi dice Salacrou. — Nonostante l'istituzione vigente dei teatri stabili, nonostante l'impressione che lei ha potuto riportare nel notare la dignità di certi spettacoli.

— Come si svolge qui il meccanismo dell'impresa drammatica?

— In genere è il direttore del teatro, vale a dire il metteur en scène, che è contemporaneamente l'impresario. E' lui che pensa a tutto, dopo aver pagato l'affitto e le tasse. Recentemente è stata condotta una violenta campagna di stampa contro alcuni direttori, che gestivano contemporaneamente due o tre Compagnie. Costoro allora hanno cercato di limitare la loro invadenza.

— Ho notato che qui si recita, in linea generale, con messe in scena piuttosto economiche. Nella Maison de Bernarda di Garcia Lorca e in Des souris et des hommes di Steinbeck vi saranno, tutt'al più, venti o trentamila franchi di spese di scena.

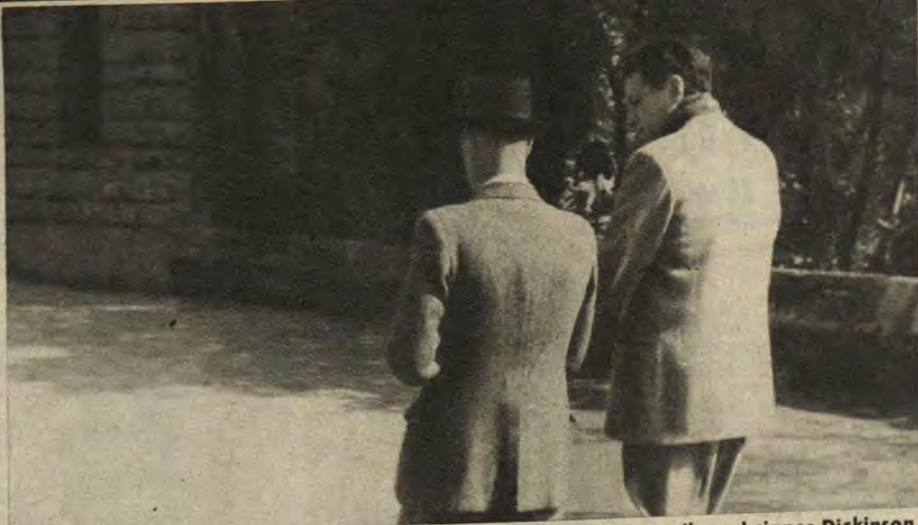
— Capisco, sembra un controsenso. Qui un lavoro si rappresenta per qualche mese, se va abbastanza bene, gli attori si scritturano a ca-



Armand Salacrou.



Non vi pare esagerato l'odio di Vivien Leigh per i fotografi? Eccola a spasso per Santa Margherita con l'attore Furtter. Ecco qui: questa è Vivien!



E Lawrence Oliver (a destra) non vi pare addirittura che ci volti le spalle, col signor Dickinson, il fotografo cinematografico che è venuto a trovare i due divi in Italia!



Ecco qui: questa è Vivien!



Ah ecco finalmente la Leica può scattare su Oliver, sul commediografo Tent, sugli altri del gruppo. Ma l'attore abbassa gli occhi. Non vuol farci l'onore di guardarci in faccia!



In compenso, altra ospite di Santa Margherita: l'attrice di riviste italiane Mara Lopez in riposo fra fichi d'India.

due stanno studiando, e precisamente stanno provando la realizzazione del film Amleto. E poi è loro intenzione girare qualche esterno per altri film, i cui soggetti, probabilmente, son dovuti al suddetto mister Tent, tratti da opere della moderna letteratura inglese. Ma soprattutto i due vogliono immagazzinare sole sole sole, calore e visioni italiane.

Sono andati un poco dovunque: a Portofino, a Rapallo, ma la loro meta preferita è il Covo, scusate il Capo di Nord-est. La loro vita trascorre molto semplicemente: si alzano tardi, escono verso le undici, mangiano un po' dovunque, dove arrivano e quando arrivano. Poi sino alla sera lavorano. Spesso sono reperibili al bar dell'albergo, dove Ettore prepara fortissimi cocktails a base di whisky. Questo whisky è poi servito anche al primo piano, un po' a tutte le ore, ma sempre moderatamente, assicura Ettore. Amano molto la cucina italiana, in primis spaghetti e fritto di pesce. Sfuggono accuratamente i fotografi e i giornalisti. Ma non anticipiamo.

Alle 14,30, dopo laboriosa attesa, la comitiva giunge al Covo, e, guarda il caso, si dispone al tavolo dirimpetto al mio. Ho modo di osservarli tutti. Lei porta una sciarpa rossa di seta, che copre i neri capelli sparsi all'indietro e divisi davanti dalla riga in mezzo: sotto al soprabito color cammello chiaro, indossa un abito di maglia grigia, di taglio semplicissimo. Sulle labbra e sulle unghie, lo stesso rosso ciliegia, usato con molta misura, cioè con buon gusto. Gli occhi, i famosi occhi grigio-azzurri, li vedrò soltanto alla fine, perché, appena notata la mia Leica ed il mio taccuino, se li proteggerà con un enorme paio di occhiali affumicati, che terrà anche mangiando.

Mister Furtter la copre con la sua alta figura, e par farlo meglio che può, assume posizioni assolutamente poco ortodosse a tavola.

Il marito, per solidarietà, lo segue, e per un buon quarto d'ora rimarrà coi gomiti appoggiati alla tavola, le lunghe gambe incrociate sotto la sedia, questa in posizione molto arretrata.

Non si direbbe che regni sovrachia allegria: ma forse è solo questione di fare.

Milady non mi perde di vista, io abbozzo indifferenza. Evidentemente hanno fame: è lui che attacca deciso, cominciando dai panini, con aria molto annoiata, e sempre coi gomiti incollati alla tovaglia. Indifferenza. Il vin bianco di Capri fa effetto. Milady sorride alla vista della mia Leica nascosta dietro al tovagliolo. Allora lui si volta, e chiama il cameriere. Ho capito. Verboten.

Ah Pierino, puoi smettere: Lawrence e Vivien da questo momento escono dalla scena. Ti garantisco che Mara Lopez (quella che è entrata) è molto gentile, e, a costo di farti pensare che preferisce l'uva bassa, devo dirti che è più carina dell'altra, più vicina e simile a noi.

Ahimè, Mara non ha recitato in Cleopatra come Vivien: solo in Abbasso la miseria. La cordialità dei suoi modi è naturalmente invitante: mi pare di averla conosciuta chissà da quanto! Poi mi si confida: e scommetto che adesso vorreste conoscerla anche voi. Eh no, mi ribello, il mio servizio è finito.

Milady parla molto bene francese, ed ha avuto tempo, in un secondo momento, di dirmi che avrei dovuto chiedere il permesso di fotografare, che loro volentieri eccetera eccetera. Milady, il tan-tan non attacca. Okay.

Gerardo Marchitelli

GERARDO MARCHITELLI:

SCORBUTICI LAWRENCE E VIVIEN

A tavola hanno fame: spaghetti e fritto di pesce; ma lui coi gomiti incollati alla tovaglia, lei con gli occhiali affumicati, per non farsi fotografare...

Santa Margherita, febbraio

Da un'intervista con Lawrence Oliver e Vivien Leigh, che cosa si può attendere uno, diciamo un Pierino, dei soliti ventiquattro lettori?

Come vestono, quali sono le loro preferenze, le manie le antipatie, i propositi, infine il loro giudizio sul Bel Paese, si capisce favorevolmente melato?

Se non potrò rispondere a tanta aspettativa, la colpa non è mia: o meglio, lo è per chi non ammette il determinismo e fa ricadere sul capo del corrispondente le pecche del carattere del soggetto. In compenso, farò riconoscere, o ritrovare, Mara

Lopez. (Mara Lopez, ovvero lo zucchero italiano che avrà adoperato per ricoprire il bonbon inglese. Forse sarà gradito più di quanto si potrebbe immaginare).

Al Miramare, dove dimorano, ho subito appreso da un signore dall'incarico indefinito (vulgo tirapiedi) alcune informazioni. Molti suppon-

gono che le notizie riservate le quali appaiono nelle interviste, siano il frutto di confidenze, spontanee o no, uscite dalla bocca dell'intervistato. Il più delle volte, invece, quelle notizie sono il frutto di lungo meticoloso concerto, controllate, a cosa fatta, con la massima scrupolosità dagli interessati.

L'importante, vero Pierino?, è di accontentare i ventiquattro.

Accontentiamoli. I due artisti inglesi abitano dunque al primo piano di un vasto appartamento, il cui ingresso è acerbamente vigilato da tre custodi: un valletto e due cameriere. I due hanno trascorsa la prima settimana

in assoluto riposo, poi sono arrivati dall'Inghilterra un compagno d'arte, il signor Furtter, un fotografo (il Cameraman) signor Deoc Dickinson, il drammaturgo Tent, e due signore: mistress Eversen e mistress Welfor. Poi due segretarie, poi altri signori inglesi.

Con l'aiuto di costoro, i

chiet, eppure i bilanci sono traballanti. Il pubblico non risponde come si vorrebbe.

Con quale sistema si procede alle scritture?

Per un lavoro che si intende mettere in scena si scrittura, di solito, almeno una vedette, alla quale si assegna, secondo gli accordi, una percentuale sugli incassi od una paga fissa. Una grossa paga si aggira sui 5000 franchi al giorno. Tutti gli altri artisti si pagano da un minimo di 500 franchi ad un massimo diciamo, di 3 o 4 mila.

In complesso le paghe sono proporzionalmente inferiori a quelle degli attori in Italia, anche se il costo della vita è suppergiù sullo stesso livello.

Ma si deve tener conto che i nostri attori non viaggiano. Hanno la possibilità di vivere a casa propria, e molto raramente si spostano

in altre città della Francia, e questo avviene sempre con contratti speciali, stipulati preventivamente.

In quale misura incidono sugli incassi le tasse governative?

Sono altissime. Esse assorbono il 30 per cento degli incassi, senza calcolare il 10 per cento di diritti d'autore.

Ho sentito parlare di una interessante forma di sovvenzione statale, vuole spiegarmi come si svolge?

Ecco. Si tratta effettivamente di una forma indovinata, e che garantisce lo Stato contro dannosi sperperi e dubbi impieghi delle somme stanziare. Qui non si sovvenzionava una Compagnia, né un teatro. Si sovvenzionava il lavoro. Esiste una «Commission de subvention», formata da noti autori, critici, attori, registi e rappresentanti dei sindacati, la quale esamina varie opere e giudica, tra

quelle che contengono maggiore dignità artistica e letteraria, quella da sovvenzionarsi. Quando l'opera sia scelta, viene assegnata una cifra base per consentirne la messa in scena. Un milione, poniamo. In seguito si procede ad una detassazione sugli incassi, fino a raggiungere una cifra di quattro volte quella iniziale, ottenuta sommando le quote percentuali di tassa risparmiate sugli incassi. Per queste repliche, invece del 30 per cento, si paga il 5 per cento. Ecco un esempio pratico: un'opera viene sovvenzionata inizialmente con un milione. Ammettiamo che registri una media d'incasso di 100 mila franchi per sera. Si devolgeranno su questi, invece di 30, solo 5 mila franchi di tassa (la quota dei diritti d'autore va sempre calcolata a parte). I rimanenti 25 mila franchi risparmiati, vanno man mano som-

mati fino a raggiungere una quota di 4 milioni.

Il sistema mi pare azzeccato. Sarebbe molto interessante che venisse preso in considerazione anche in Italia. Vi sono molti lavori sovvenzionati, attualmente?

Abbastanza. Per esempio le opere rappresentate da Jean Louis Barrault, Gaston Baty, Louis Jouvet. In seguito alla campagna per il ribasso, che investe tutta la vita economica di Parigi, ora poi è in progetto un ribasso del 7 per cento anche sulle tasse degli spettacoli.

Salacrou mi parla ancora dello scandaletto dei critici, provocato tempo fa da un articolo di Lemarchand, critico del Combat, contro un lavoro di Bernstein. In quell'occasione Salacrou, che presiede la Società degli autori drammatici, dovette intervenire energicamente per calmare le acque, poiché i di-

rettori dei teatri avevano deciso di abolire la «générale» e di ammettere i critici solo alla prima rappresentazione, come si usa normalmente in Italia. Poi mi annuncia la sua prossima venuta in Italia, nel mese di marzo. Ha intenzione di compiere un viaggio e di fare brevi tappe a Torino, Milano, Firenze e Roma.

Sono in preparazione, ora, in Italia, due nuove opere del maestro. La prima è La Marguerite, un atto che verrà messo in scena dalla Compagnia Ruggeri-Adani, l'altra Nuits de la colère, che varie Compagnie si stanno disputando. Nella prossima stagione vedremo con ogni probabilità L'Archipel Lénor, commedia in due atti, che Salacrou teneva appunto sulla scrivania per darvi gli ultimi tocchi.

Guido Rosada

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Al teatro delle Arti ha debuttato una formazione di prosa che ha iniziato il suo corso di recite con *Tra vestiti che ballano* di Rosso di San Secondo. Gli interpreti principali sono raffigurati qui accanto: Non discutiamo il valore di questi attori, ma è certo che il risultato artistico non è stato dei più soddisfacenti: la formazione si chiama pomposamente Compagnia Nazionale ed ha ricevuto dallo Stato una sovvenzione di due milioni e mezzo. Le motivazioni di questa sovvenzione ci sono ignote. Cappa ci cova!

Discutendo di teatro e di critica con degli amici, l'on. Guglielmo Giannini ha detto che Silvio D'Amico è un ipocrita. Il giudizio del fondatore dell'U. Q. è stato riferito all'illustre critico romano che ha risposto: — Guglielmo Giannini si sbaglia, se io fossi un ipocrita direi bene delle sue commedie.

Martedì sera 25 febbraio Eduardo De Filippo ha riunito nella sua comoda ed accogliente casa di via Aquilone un gruppo di amici per solennizzare le nozze d'oro (250.000 lire di media all'Eliseo) di *Filumena Marturano* in Soriano. Marito e moglie, cioè fratello e sorella, vale a dire Eduardo e Titina sono stati festeggiati dagli intervenuti fra i quali sono stati notati Alba De Cespedes, Elsa Merlini, Ercole Patti, Gorresio, Sandro De Leo, Paolo Monelli, Ermanno Contini, Guido Argenti e molte altre personalità della letteratura e dell'arte. Il simpatico Murolo ha regalato agli intervenuti le sue gustose interpretazioni di canzoni napoletane, americane e spagnole. Si sono fatte le ore piccole, verso le quattro del mattino il venerando Ercole Patti sarebbe crollato privo di forze su una poltrona senza il provvido intervento di Guido Alberti che ridonava le forze al nostro decano propinandogli una forte dose del generoso liquore Strega di sua fabbricazione. Ercole Patti si riavveva all'istante e fino all'aurora ha tenuto testa a tutti con battute e risposte spiritose che non davano quartiere (alti).

La maggior parte dei nostri divi e delle nostre dive del cinema che tentano la ribalta, finiscono per ribaltare.

In una trasmissione del Boris di Moussorgsky, durante il secondo intervallo, mentre sulla rete alleata un commentatore ingegnere illustrava l'opera del musicista russo, sulla rete nazionale, con quel cattivo gusto che tanto distingue i «programmatore» della RAI, veniva inserito un dialogo fra «Stanlio e Ollio» offerto da una nota ditta milanese di dolciumi.

Il maestro Ildebrando Pizzetti si è dato all'alchimia: prima ha fatto l'Oro alla Scala ed ora lo fa all'Opera.

In ogni danza nuova Harry Feist cambia di costume e di trucco ma i passi, i gesti e gli atteggiamenti sono sempre gli stessi.

Sono quindici anni che Harry Feist si copia; non fa che ritornare sui suoi passi. Una volta che ha trovato un paio di passi non li abbandona per un pezzo, non sono certo i suoi dei passi perduti.

Gli attori di prosa e del cinema ci vogliono dimostrare ad ogni costo che sanno fare la rivista. Ma se ci dimostrassero

una buona volta che sanno fare il teatro ed il cinema?

Ogni tanto nei notiziari teatrali, delle attrici del cinema ci fanno sapere che nel prossimo anno faranno parte di una importante compagnia di prosa. Non ci fate caso: lo dicono per far credere che le loro voci non sono doppiate.

Al Valle durante una replica della rivista *Si stava meglio domani*, il direttore del teatro Volfrango ammirando gli anelli di Wanda Osiris, esclama:

— Che magnifici brillanti che hai!

— Tutto sudore della mia fronte, — rispose la Osiris.

— Che fronte bassa, signora Wanda!... — osserva Enrico Viarisio.

PICCOLISSIMA POSTA

AMELIUCCIA R. (CASERTA). — In materia di commedie bisogna andare con i piedi di piombo. Da oggi a novembre ci sono nove mesi e in nove mesi può sempre nascere qualche cosa.

FEDELE LETTRICE (CESENA). — Vuole lasciare la sua filodrammatica per entrare a far parte di una regolare compagnia drammatica di giovani? E non è la stessa cosa?

LUCIANO LATTANZI (CARRARA). — Ho passato il tuo scritto a Doletti unico arbitro per la pubblicazione. Grazie per le tue lusinghiere parole.

R. FAUCELLI (VICENZA). — Gennaro Righelli in questi ultimi mesi ha già diretto tre film, ma al montaggio ne sono venuti fuori quattro.

INGENUO (MILANO). — Ma non è affatto vero: il cinematografo non ha rovinato nessun attore di prosa; gli attori di cui lei ci parla erano già rovinati per conto loro.

Onorato

C'era una volta un autore il quale non imputò alla cattiva interpretazione degli attori l'insuccesso di una sua commedia. Anzi fu proprio quella volta che gli attori non rovesciarono sull'autore l'intera responsabilità dei fischi ricevuti. E non può essere altro che quella volta, infine (sembra proprio una favola!) che il regista non raccolse, insieme, le contumelie e le accuse s'è dell'autore che degli attori e, perché no?, dell'elettricista, del suggeritore e persino del portacoste? Ebbene: lo credereste? In quella straordinaria occasione nessuno affermò che tutta la colpa era del pubblico, e non ci fu nessuno a giurare, «per averlo sentito con le proprie orecchie», che molti spettatori erano entrati in teatro già prevenuti, e che i fischi, quindi, erano premeditati e in mala fede. Ma sì: proprio una favola!

C'era una volta un'attrice che non diceva mai parolacce. Ma andò all'inferno, per ignavia, dicono. Ed anche per alto tradimento dell'onorata categoria.

C'era una volta un attore che non portava scritta sui capelli, sull'abito, nel portamento, nel modo di parlare, nella cadenza stessa della voce, la sua cittadinanza nella repubblica del teatro. Proprio un uomo come gli altri: corretto, semplice, virile, modesto qualche volta anche timido e qualche altra volta spontaneamente genuinamente adorato. Ch'unque, insomma, avrebbe potuto scambiare per un bravo ed onesto professionista.



Alle Arti: Gilda Marchiò, Helena Wronowska, Elsa De Giorgi, Nando Tamberlani e Achille Maieroni in «Tra vestiti che ballano» di Rosso di San Secondo.

G. M. GUGLIELMINO:

Piccole favole

C'era un'attrice che non diceva mai parolacce, un attore che vestiva normalmente: non ebbero fortuna.

sta. E invece — straordinario! — era un attore. Un bravo, un bravissimo attore. Che tuttavia, naturalmente, non ebbe alcuna fortuna.

C'era una volta un elettricista il quale eseguiva i movimenti di luce nel momento stesso — non prima, e non dopo — in cui il campanello del suggeritore gli dava l'avvertimento. E li eseguiva esattamente, proprio come stavano scritti nel foglio d'appunti dettato

dal regista. Ma un oscuro destino congiurò contro di lui, ribelle alla legge e alla consuetudine, e la corrente elettrica sempre gli giocò gli scherzi più impreveduti finché — non essendo creduto nella sua estrema innocenza — venne licenziato dal teatro. Adesso ha trovato un altro impiego e il campanello del suggeritore lo sveglia, ogni volta, dal più placido dei sonni. Inutile aggiungere che egli gode fama, adesso, di ottimo e solerte elettricista, corteggia-

to da tutti i registi e direttori di scena.

C'era una volta un'attrice la quale non scriveva in un regolare registro — come le sue più scrupolose e diligenti colleghe — il nome, l'indirizzo, ed il numero progressivo di incassamento, dei vari amanti cui si dedicava, di volta in volta, concedersi. Fu così che l'incauta e sprovveduta attrice si trovò un giorno mortificata e piangente di fronte

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

I. Non era mai accaduto che il *Corriere della Sera* pubblicasse in prima pagina un articolo su Renzo Ricci. No: non era mai accaduto. E neanche che ne pubblicasse, mettiamo, uno su Emma Gramatica, o su Memo Benassi, o su Ermete Zacconi. O su Eleonora Duse. Ma lo ha pubblicato — in prima pagina — su Vivien Leigh e Lawrence Olivier. Su Ermete Zacconi e su Eleonora Duse, no.

II. Sulle scene di un cinema-teatro milanese si rappresenta una rivista intitolata *Napoleone e Cambronne*, protagonisti i piccoli Lino e Robertino. Contrariamente a quanto taluni potrebbero credere, però, Robertino (Cambronne) parla e canta tutta la sera, mentre in una nota produzione di Guitry, *La parola di Cambronne*, questa è una sola, e viene pronunciata al finale della commedia. Questi attori italiani! Così piccoli, e già così «sfigati».

III. Maner Lualdi, lasciata la direzione del Teatro Excelsior, svolge ora un corso di rappresentazioni all'Olimpia, ed i molti suoi amici assicurano che si tratta di un colpo di prim'ordine. Ci crediamo. Così, dopo i colpi «mancini» all'Excelsior, ecco i colpi di «maner» all'Olimpia...

IV. Per un semplice, ma curioso errore di affissione, è successo che uno striscione d'un teatro milanese, recante la scritta «Evi Maltagliati - Memo Benassi» è rimasto ancora scoperto sopra un altro striscione con la scritta *Divorziamo* (che fa parte di un manifesto della compagnia Ruggeri-Adami erroneamente attaccato solo per metà dall'affissatore). Quando si dice il caso.

V. — In che consiste la supervisione di un film?
— In uno stipendio da riscuotere.

VI. Un pelo nell'uovo di «Film», ogni tanto. Nel numero del 1° febbraio è stato pubblicato il disegno di Onorato, ed è uscito rovesciato, come si dice in linguaggio tipografico, per esigenze di impaginazione. Bene. Ma è successo che Luigi Cimara, in questo modo si presenta ai lettori col fazzoletto in una tasca a destra della giacca, come se Giletto portasse giacchette rivolte!

& C. all'ostentata organizzazione delle sue compagne, senza poter provare, pur essendo intimamente certissime, ch'era stata più brava e più dinamica di loro.

G. M. Guglielmino

VARIE

DIANA NON NAUFRAGA E TORNA IN VOLO

La compagnia di prosa che andò in Sudamerica con la «Piera navigante», ha rischiato, per colpa della incredibile disorganizzazione, il naufragio. E non è detto che ad un certo momento non venga fuori, sul conto degli organizzatori (o disorganizzatori) qualche interessante notizia di carattere... pitto-

rico. Ad ogni modo i nostri attori si sono salvati. E molto bene. Dopo le recite a Rio de Janeiro, la compagnia che fa capo a Diana Torrieri si è trasferita a San Paolo dove ha dato un corso di recite che ha avuto da parte della stampa e del pubblico un seguito che è stato pari al grande successo ottenuto. Il

risultato di tutto questo è stato che a Diana Torrieri sono stati offerti, da parte di un piccolo gruppo di italiani residenti in Brasile, i capitali per la formazione di una compagnia che svolga in America del Sud un lungo giro di rappresentazioni. Diana Torrieri, partita in aereo, viene dunque in Italia per

organizzare questa compagnia che farà capo a lei e tornerà in Brasile ai primi dell'estate prossima.

* RODDY MAC DOWALL, il bimbo di «Com'era verde la mia valle» sarà il protagonista di un grande film in technicolor «L'erba verde del Wyoming». Regista del film sarà Louis King e interpreti principali Preston Forster e Rita Johnson.

VARIE MATADROS

Un cosiddetto «mattatore» è in giro per i teatri di prosa della Sicilia: Manlio Mannozi, che si porta al guinzaglio l'angelica attrice Beatrice Mancini, riotosa però ad ogni contatto col consorzio umano. La compagnia ha recitato persino a Leonforte, presso Enna, dove i buoni paesani l'hanno accolta molto favorevolmente, tanto da tenere una festa, in onore dei componenti di essa, nel locale Casinò dei Civili. La dolce Beatrice, però, dopo pochi istanti andò via, lasciando in asso i gentili paesani.

Dal canto suo Mannozi fa affiggere alle cantonate degli abitati dove si reca la Compagnia, dei manifesti col solo titolo dei lavori, senza il nome degli autori. Il bravo Mannozi è sicuro che ad attirare il pubblico basta solo il nome suo stampato a caratteri di scatoioni, vicino a quello della guinzagliata Mancini. Inutile aggiungere che il mattatore Mannozi d'ogni autore fa un fascio, come si trattasse di erba: basti che lui sia a cavallo del covone, bene in vista. Il che significa che nei lavori devono esserci parti per lui solo, uso Papà Lebonnard e Lo schiavo impazzito.

Ray Milland ha intenzione di darsi alla regia. Egli spera che la Paramount glielo concederà, ed ha in progetto un film psicologico su se stesso, dopo il trionfale successo di *Lost Weekend* che gli valse il premio Oscar e quello per la migliore interpretazione maschile a Cannes.

Tre attori si dividono, attualmente, in Inghilterra, i favori del pubblico femminile: James Mason, Eric Portman e Stewart Granger (il cui vero nome è James Stewart). L'altro giorno, in una chiesa di campagna, si stava battezzando l'ultimo degli Stewart Granger. Le tifose dell'attore invasero la chiesa, buttarono all'aria ogni cosa e si precipitarono sull'attore, che fu quasi linciato a furia di baci. Ora James Stewart si trova a Parigi, dove ha intenzione di passare qualche giorno prima di iniziare a Londra il film *Black Fury*, che sarà diretto da Marc Allégret.

Quando Françoise Rosay, Jacques Feyder e i loro tre figli sono a tavola, nella loro dimora parigina di rue de l'Université, la conversazione, naturalmente, scivola sul cinematografo. Ma i genitori hanno enorme difficoltà a dire la loro. «Noi due o siamo appena aperti la bocca — raccontava recentemente la grande artista — poiché abbiamo realmente paura di dire delle stupidaggini». Figuratevi che siamo intimi al punto di avere l'impressione di non aver mai fatto del cinema, quando sentiamo parlare i nostri figlioli. Uno di essi è auto-regista, il secondo scenografo e il più giovane si prepara a diventare attore sotto lo pseudonimo di Bernard Farrell.



Attrice americana, in una «combinazione» fortunata.



Frances Gifford, stella della Metro-Goldwyn-Mayer, a parte la squisita grazia della vestaglia non è forse lei stessa tutta grazia e squisitezza! A voi la parola.

I LETTORI AL LAVORO

IL PELO NELL'UOVO

Nel film *Torna a Sorrento* con Bechi e la Benetti, in una scena in cui gli attori sono fermi all'angolo di una casa, al sommo di una scalinata, si nota che le comparse che passano in secondo piano, rallentano il passo prima di uscire dal quadro. E dopo un po', si riaffacciano sporgendosi come ragazzini che vogliono farsi fotografare. Non è una bella cosa! (Segnalato da Mario Cucarachi, Via Lecce 25 - CAPRARICA).

Nel film *Il fantasma al Castello* con Gianni e Pinotto, in una certa scena, Pinotto regge un candeliere con candele accese, quando ad un tratto, un cadavere legato, sbucando da una tenda, gli cade ai piedi. Ed ecco che nella inquadratura seguente, si vede Pinotto, sempre con la candela fra le mani, cadere sul morto: ma le candele sono spente. Che sia stato il morto a soffiarle sopra, sbucando dalla tenda? (Segnalato da Mario Cucarachi, Via Lecce 25 - CAPRARICA).

Nel film *La sua strada* con Otelio Toso e Lidia Baarova, quando, tornando dalla fattoria e, scesi da cavallo, la donna sente il bisogno di fare un bagno nel laghetto vicino, vediamo che, dopo il tuffo, ella torna a riva con la ricca capigliatura nemmeno lontanamente sfiorata da una goccia d'acqua, e si che non s'era messo né cuffia né altro copricapo. Forse i capelli dei divi cinematografici sono refrattari all'acqua? (Segnalato dal soldato Achille Borato, Venaria Reale - TORINO).

Nel film *Un americano in vacanza*, la Cortese, nella scuola diroccata, parla degli Stati Uniti, e li addita sulla carta geografica distesa sulla

lavagna: ebbene ma una sola volta che la cannucchia dell'attrice vada sugli Stati Uniti: continuamente sul Canada, ben visibile da tutti. Ora, un'attrice può ignorare l'ubicazione degli Stati Uniti, una maestra, no. (Segnalato da Nenè La Rosa, Via Rubino 9 - MARSALA).

Nel film *La casa sulla scogliera*, una casa visibilmente priva di luce elettrica, vediamo un apparecchio radio presso il letto di Ray Milland. Ad un certo punto, Ray Milland annuncia la fine della trasmissione ed augura la buona notte. Come poi in una casa senza corrente possa funzionare una radio, rimane un mistero. (Segnalato da Anna Albertini, Corso Indipendenza 8, ANCONA).

Nel film *Quinto non ammazzare* la cui azione si svolge a Londra nel 1902 come è chiaramente indicato nella didascalia iniziale, e come mostrano i costumi e gli ambienti, per ben due volte vediamo correre in giro biciclette di tipo ultramoderno, cioè munite di ogni più confortevole accessorio in fatto di parafranghi, fanali, cambi, copricatena. Abbiamo modo di osservarne una con tutta comodità, quando Charles Laughton, pedinato da sua moglie, si rifugia in un portone, e della macchina possiamo osservare tutti i particolari, che davvero non sono quelli di una bicicletta di 45 anni fa, sia pure in Inghilterra. (Segnalato da Alberto Spogli, Vicolo del Governo vecchio, 50 - ROMA).

Nel film *Pian delle Stelle*, il parroco del paese, dopo avere ricevuto in confessione le notizie per la brigata Lupo, invita il partigiano che gli le ha recate, a recitare con lui tre pater, ave e gloria. Viceversa, comincia a recitare l'Ave Maria. (Segnalato da Sandro Zambetti, Borgo Palazzo 102 - BERGAMO).

Nel film *Mio figlio professore*, c'è una scena in cui una commissione di insegnanti di liceo esamina una delle figlie del Ministro della Pubblica Istruzione, in regime fascista, dunque prima del 25 luglio 1943. All'inizio di questo esame, il prof. Orazio Belli junior, figlio del bidello, dice di avere ventisette anni, mentre lo speaker del film aveva preannunciato che il giovane professore è nato nel 1919. Ora, se la matematica non è la solita opinione, 1919 più 27 sommano a 1946, tre anni dopo del 1943. O ha detto una bugia lo speaker o l'ha detta il professore. (Segnalato da Ermanno Comuzio, Via Porta dipinta 18 - BERGAMO).

Nel film *Beau geste*, c'è una scena in cui due disertori della Legione Straniera vengono ripescati e riportati al forte: il sergente fa schierare tutta la guarnigione e comanda di far entrare i disertori. Un graduato corre a tirare i catenacci e si ritrae: ed ecco che i pesantissimi battenti si aprono da soli, senza che alcuno si dia la pena di muovere un dito, né dall'interno né dall'esterno. Che siano come le porte degli uffici della Montecassini a Milano, che si aprono per irradiazione magnetica? (Segnalato da Ermanno Comuzio, Via Porta dipinta 18 - BERGAMO).

Nel film *I vendicatori*, Douglas Fairbanks e anche suo fratello Mario (cioè la stessa persona) ha un solo orecchino, all'orecchio destro precisamente. Passi pure, sarà l'usanza. Ma perché non se lo leva, quando fa la parte del Baronetto? Anche i Baronetti con l'orecchino? Non ci credo. (Segnalato da Sebastiano Orrù, Direzione Carceri giudiziarie - SASSARI).

Nel film *La grande pioggia*, regia di Clarence Brown, alle prime scosse del terremoto che preludono al disastro, durante il ricevimento europeo, il grande lampadario elet-

trico della sala cade a terra infrangendosi: ma si spegne soltanto quando è a terra, non quando si stacca dal soffitto, col sostegno i fili e tutto. Ora è logico che avrebbe dovuto spegnersi subito, al momento dello stacco. (Segnalato da Ermanno Comuzio, via Porta dipinta, 18 - BERGAMO).

Nel film *La fiamma del peccato*, regia di Billy Wilder, il protagonista (Fred Mc Murray) va in giro, in piena estate californiana, col soprabito. Gli farà comodo poi quando, gettato sulla spalla, gli nasconderà la ferita prodottagli da Philly, ma come poteva prevedere una cosa del genere? Quando poi entra nel suo ufficio per dettare la confessione all'amico, è assurdo che lasci, come fa, la porta spalancata, data la presenza degli uomini di fatica nei locali. (Segnalato da Ermanno Comuzio, Via porta dipinta, 18 - BERGAMO).

Nel film *Abbasso la ricchezza* con Anna Magnani, Riento, De Sica, Gazzolo, Porelli ecc., regia di Righelli, all'inizio del primo tempo un ragazzino butta una manata di tericcio sulla giacchetta di Riento, lordandogliela. In questo momento, la giacca è di stoffa a fondo unico: ma pochi momenti dopo, nella sequenza successiva, la stessa giacca, con le stesse imbrattature di tericcio, è di stoffa fantasia, a quadri precisamente! (Segnalato da Giuseppe Ranieri, Corso Giulio Cesare, 148 - TORINO).

Nel film *Il Bandito con Nazzari*, la Magnani, Campanini, la Del Poggio, quando all'inizio compaiono Nazzari e Campanini nel vagone merci, entrambi hanno la barba lunga. Quando invece Nazzari, dopo il viaggio in autocarro insieme a Campanini, arriva a Torino e saluta il compagno prima che questi salga sul tram, appare ben rasato. Nello stesso film Nazzari, diventato bandito, fugge in auto e getta fuori dalla macchina dopo averlo ucciso, quel tipo che s'interessava della tratta delle ragazze. Poi beve e ordina al compagno al volante di accendere la radio: e la radio immediatamente, dico immediatamente, comincia a trasmettere musica. A meno che non si tratti di un nuovo tipo di apparecchio è risaputo che ogni radio normale ha bisogno di almeno trenta secondi, perché le valvole possano riscaldarsi e l'apparecchio entrare in funzione. (Segnalato da Nicola Correrà, Via Ponte Carolino, 88 - MADDALONI).

I NOSTRI QUADERNI REBECCA

I lettori troveranno in questo numero, nel Quaderno di «Film», la terza puntata del cineromanzo *Rebecca* di Daphne Du Maurier, il grande film che rivelò Joan Fontaine al fianco di Lawrence Oliver. Ecco qui riassunto il testo dei due precedenti Quaderni, cioè la prima e la seconda parte di *Rebecca*, pubblicate nei numeri 8 e 9 di «Film».

Assistiamo all'incontro di «Io» con Maxim de Winter. «Io» è il nome che si dà la narratrice di questa storia, cioè colei che durante l'azione diventerà la seconda signora de Winter: per il momento «Io» è la giovane governante della signora Van Hopper, una matura dama che trascorre i suoi giorni a Montecarlo dove il racconto ha inizio. Bizzarro è questo incontro della ragazza con Maxim, un simpatico originale giovane, di cui sappiamo presto che è vedovo di una donna da lui amatissima: Rebecca. Lo sappiamo da un colloquio della signora Van Hopper con «Io», durante il quale la dama, che forse e senza forse nutre qualche segreta intenzione nei riguardi del bel vedovo, rimprovera la sua damigella di compagnia per il contegno confidenziale con Maxim. Ed ecco che Maxim, innamoratissimo della ragazza, decide invece di sposarsela, e glielo dice bruscamente. Sorpresa e gioia della ragazza: entrambi comunicano la notizia alla signora Hopper.

Ed ecco Maxim e «Io» sposarsi in quattro e quattr'otto al Municipio di Montecarlo: ecco la coppia felice in viaggio per l'Inghilterra, eccoli giunti a Manderley, accolti al cancello da tutta la servitù. Imbarazzo della timida «Io», che si trova subito a disagio fra tutta quella severità ed etichetta. Ancora maggiore è il suo orgoglio, invano mitigato dalle affettuosità di Maxim, quando ella si trova a contatto con l'austera, rigida, autoritaria governante signora Danvers che la tratta con freddezza. Subito «Io» comprende che ha una nemica in quella signora: subito ha le prove della difficile vita che sarà la sua, fianco a fianco con la governante. La vediamo dopo qualche scena, girare perduta e sperduta fra scale, saloni, entrare nella biblioteca, e in una stanza che fu lo studio di Rebecca, la prima moglie. Qui le tocca la prima disavventura: nello sfogliare alcune carte, rompe per disattenzione una statuetta di Cupido: atterrita ne nasconde i cocci in un tiretto. Maxim comprende lo stato d'animo della sposa, e cerca di infonderle ed imporre autorità e coraggio.

Una mattina discende con Maxim un viale che conduce al mare: ad un tratto il cane Jasper piglia la rincorsa. «Io» lo richiama, poi disubbedisce a Maxim e va dietro al cane: arriva così alla porta di una cassetta nascosta presso gli scogli, e si trova davanti ad uno sconosciuto che compare sulla porta: è un povero matto, un ex-barcaiolo di Rebecca, dal quale «Io» apprende come Rebecca trovò la morte di fronte a quegli scogli, nel naufragio della barca sulla quale si era avventurata sola. Risale verso la villa, racconta a Maxim del suo incontro: Maxim ne è arrabbiato; la rimprovera. Sopraggiunge la signora Danvers a denunziare la scomparsa della statuetta di Cupido. «Io» non ha il coraggio di confessare il fallo, poi si allontana e va a parlare con Frank, segretario di Maxim.

VARIE MICHELE FA LA SPACCATA

Gli ammiratori di Michèle Morgan piangono. La diva dagli occhi senza paragoni da qualche tempo ha lasciato Parigi ed è stata scritturata ad Hollywood. In questi giorni è comparso sugli schermi della Capitale francese il suo primo film americano: *Amore e swing*, girato con Frank

Sinatra, Jack Haley, Léon Errol. Michèle non è più riconoscibile. Nel film essa interpreta la parte di Millie, una camerierina ingenua che se la intende coi domestici. Michèle ha imparato a pirotettare, a fare la mossa, la spaccata. Per lei, a quanto pare, è stata un'esperienza abba-

stanza divertente. Ma un critico parigino ha scritto che si prova una stretta al cuore quando si pensa alla ragazza in impermeabile di Quai de brumes, proprio come quando si ha la sensazione di aver perduto un'amica.

Maxim si volta, ancora fiducioso, e si accende di nuovo la pipa. Si accende in un sorriso, avendo udito la voce di "Io". Lentamente si avvicina alla porta, e si ferma.

La scena scompare.

Fine della terza parte

"Io" (*facendosi un po' di forza*) — Mi dica: che aspettava, effettivamente, Rebecca?

"Io" — Com'era stupendo, caro! Un giorno non potremo ritornarci?

Sullo schermo appare la sua figura.

LA VOCE DI MAXIM — Naturalmente, naturalmente. Ah, guardati!... Ecco: i nostri nipotini non saranno felici quando vedranno come eri graziosa?

Sullo schermo appare la figura di Maxim.

LA VOCE DI "Io" — Oh, guarda te...

LA VOCE DI MAXIM — Oh... io... io...

LA VOCE DI "Io" — Oh, quello mi piace. Guarda quello.

LA VOCE DI MAXIM — Sì, molto bello.

LA VOCE DI "Io" — Questo te lo ricordi?

LA VOCE DI MAXIM — Sì.

Vediamo ancora lo schermo, e "Io" e Maxim in primo piano, con le spalle voltate.

"Io" — Oh, vorrei che la nostra luna di miele fosse durata per sempre, Maxim.

Il film si spezza, lasciando bianco lo schermo.

MAXIM — Oh, spezzato. Oh, oh, oh, accidenti: devo averlo messo male...

Maxim va ad accendere la luce. Nello stesso momento si presenta Frith sulla porta. Poi lo vediamo avvicinarsi a Maxim e a "Io".

MAXIM (sorpreso) — Sì, Frith, cosa c'è?

Frith ha un'espressione dura e solenne, con le labbra imbronciate. Si comporta come se incombesse una grande tragedia.

FRITH — Scusi, signore. Posso dirle una parola?

MAXIM — Sì, venite avanti.

FRITH — Si tratta di Robert, signore. C'è stata una cosa piuttosto sgradevole, fra lui e la signora Danvers.

MAXIM — Perbacco!

FRITH — Robert è molto sconvolto.

MAXIM (facendo una smorfia a "Io") — Questa è proprio una seccatura! (Tornando a voltarsi verso Frith e preparandosi, alquanto seccato, a una lunga storia) Che cosa è successo?

FRITH (con una tosse nervosa) — Risulta che la signora Danvers ha accusato Robert di aver rubato un prezioso ninnolo dal salotto mattutino. Robert nega l'accusa energicamente, signore.

MAXIM — Che oggetto era, in ogni modo?

Nel frattempo vediamo "Io" che reagisce spaventata, quasi parlando e sempre più imbarazzata, sentendosi colpevole e a disagio, man mano che si rende conto di quel che ha fatto al povero Robert.

FRITH — Il Cupido di porcellana, signore.

MAXIM — Santo cielo, è uno dei nostri tesori, non è vero? Bene: dite alla signora Danvers di andare a fondo della faccenda in qualche modo, e ditele che sono sicuro che non è stato Robert.

FRITH (sollevato) — Benissimo, signore.

Appena Frith se n'è andato, Maxim comincia a camminare intorno alla tavola.

MAXIM — Perché vengono da me per queste cose? Queste son cose di tua competenza, cara.

Ciò non fa che accrescere il suo imbarazzo. Finalmente essa si decide a un atto coraggioso.

"Io" — Maxim... Volevo dirtelo, ma... ho dimenticato. Il fatto è che... (sbotta fuori) il Cupido l'ho rotto io.

MAXIM (venendole vicino; molto sorpreso) — L'hai rotto tu? Ma per quale ragione al mondo non hai detto qualcosa quando Frith era qui?

"Io" — Non lo so. Non mi sentivo. Temevo che mi considerasse matta.

MAXIM — Tanto più lo penserà adesso. Bisognerà che tu spieghi la faccenda a lui e alla signora Danvers.

"Io" — Oh, no, Maxim! Fallo tu... (Ansiosamente, come una piccola bambina) Vado disopra.

MAXIM (molto seccato) — Non essere così idiota, cara. Chiunque crederà che tu abbia paura di loro.

Appare Frith, che introduce la signora Danvers, naturalmente assai arrabbiata. Essi avanzano verso Maxim e "Io".

MAXIM (evidentemente molto seccato per tutta la faccenda) — E' tutto un errore, signora Danvers. Per caso la signora de Winter ruppe il Cupido e dimenticò di dirlo.

C'è un momento di silenzio durante il quale tutti la guardano per cui essa si sente come una bambina colpevole.

"Io" — Mi dispiace tanto. Non avrei mai immaginato di causare dei guai a Robert.

Guarda ansiosamente la signora Danvers, come fosse un superiore ma la signora Danvers le risponde con un'occhiata gelida.

LA SIGNORA DANVERS — E' possibile riparare il ninnolo, signora? (Guarda "Io" come se fosse già da tempo al corrente che la colpevole era lei.)

"Io" — No, temo che non sia possibile. E' andato in frantumi.

MAXIM (con un misto di divertito e di esasperato, accendendo una sigaretta) — Che cosa hai fatto dei cocci?

La situazione continua a peggiorare per "Io", che parla molto piano, pronta a scoppiare in lacrime.

"Io" — Li ho messi... in fondo a un cassetto della scrivania.

MAXIM (veramente esasperato, si volta verso la signora Danvers) — Si direbbe che la signora de Winter avesse paura che voi la metteste in prigione, vero signora Danvers? Bene, non importa. Fate quello che è possibile per ricomporre i pezzi e cercate di aggiustarli, e dite in ogni modo a Robert di asciugarsi le lagrime.

La signora Danvers appare in proiezione ravvicinata, con Frith in secondo piano, che fa un leggero inchino uscendo. Ma la signora Danvers rimane, mentre Maxim, in primo piano, comincia a sistemare la macchina.

LA SIGNORA DANVERS (desiderando che "Io" non se la cavi così a buon mercato) — Naturalmente farò le mie scuse a Robert. Qualora una cosa simile dovesse ripetersi, sarebbe forse meglio che la signora de Winter mi avvertisse personalmente, e io...

MAXIM (interrompendo con impazienza) — Sì, va bene. Congedandola. Grazie, signora Danvers.

La signora Danvers lascia la sala. Maxim è occupato a riparare la pellicola, o a togliere un ingranaggio e a metterne un altro. La scena dura un certo tempo.

MAXIM — Ecco. Spero che quel fermaglio possa tenere...

C'è un momento di silenzio, durante il quale nessuno dei due parla. Poi:

"Io" (veduta in proiezione ravvicinata) — Sono molto spiacente, caro. Sono stata molto sbadata. La signora Danvers dev'essere furiosa con me.

LA VOCE DI MAXIM — Accidenti alla signora Danvers! Per quale ragione al mondo dovresti aver paura di lei?

Maxim si volta e spegne la luce. Fa andare la macchina di proiezione.

MAXIM — Ti comporti più come una cameriera o giù di lì, che non come la padrona di casa.

"Io" — Sì, lo so. Ma mi sento così a disagio... Ogni giorno faccio del mio meglio; ma è molto difficile, quando tutti ti guardano dall'alto al basso come una bestia rara.

MAXIM (mettendo la pellicola nella macchina) — Che cosa importa se fanno così? Devi tener presente che quel che succede a Manderley è la sola cosa che interessa tutti quelli che vivono qui.

"Io" (ancora in proiezione ravvicinata) — Allora io devo esser stata un pugno nell'occhio, per loro... Suppongo che tu mi abbia sposata per questo... poiché sapevi che sono sciocca e maldestra, e priva di esperienza, e che non ci sarebbe mai stato alcun pettegolezzo nei miei riguardi.

Maxim è improvvisamente adirato. Le va davanti.

MAXIM — Pettegolezzo? Che cosa intendi dire?

Va davanti alla macchina di proiezione e accende la luce. E' in piedi, davanti a lei, con rabbia repressa.

"Io" — Non lo so. Ho detto così, tanto per dire. Non guardarmi a quel modo! Maxim, che succede? Che cosa ho detto?

MAXIM (visto in proiezione ravvicinata) — Non era una frase molto felice, ti pare?

"Io" (in proiezione ravvicinata) — No. E' stata una cosa sgarbata e odiosa.

Maxim le si avvicina.

MAXIM (cercando gentilmente di dissuaderla) — Ma non sai che cosa questo significhi, cara. Dovresti ricevere centinaia di persone, tutta la Contea, e molti giovani verrebbero da Londra, e la casa diventerebbe un club notturno...

"Io" (perorando la propria causa) — Oh, sì, ma lo desidero... oh, ti prego. Non ho mai partecipato a un grande ricevimento, ma potrei imparare a fare quello che è necessario, e ti prometto che non avrai da vergognarti di me.

Maxim la guarda negli occhi. Il volto di "Io" è così ardente, così supplichevole, che egli cede e la prende fra le braccia.

MAXIM (con tolleranza) — Va bene, dal momento che ti farà piacere. Sarà bene che tu ti faccia aiutare dalla signora Danvers, non ti pare?

"Io" — No, no! Non ho bisogno dell'aiuto della signora Danvers. Posso far da sola.

MAXIM (baciandola) — Va bene, tesoro mio.

"Io" (mentre è baciata) — Oh, grazie, caro. Grazie. Oh, e tu in che costume ti metterai?

MAXIM (sorridendole) — Io non mi metto mai in costume. Questo è il solo privilegio che pretendo come padrone di casa. E tu che cosa rappresenterai? Alice nella Terra delle Meraviglie, con quel nastro nei capelli?

"Io" (felice) — O, non voglio dirtelo. Mi disegnerò io stessa il mio costume, e ti farò la più bella sorpresa del mondo!

La scena scompare.

Appare la camera da letto di "Io", e si vede in proiezione ravvicinata un album da disegno. E' giorno. La mano di "Io" aggiunge pochi tocchi al disegno di un costume. Vicino all'album, sul letto, c'è una rivista illustrata, con la figura di Giovanna d'Arco, che "Io" sta copiando. Poi l'obiettivo si sposta indietro e rivela "Io" che sta disegnando, fra una quantità di libri illustrati e di riviste sparse in giro. Si sente picchiare alla porta.

"Io" (preoccupata) — Avanti.

Si vede la signora Danvers che entra tenendo in mano alcuni schizzi un po' gualciti.

LA SIGNORA DANVERS (entrando e avvicinandosi a "Io") — Robert ha trovato in libreria questi schizzi, signora. Voleva gettarli via.

"Io" — Sì, signora Danvers, non erano che degli schizzi di qualche idea per il mio costume per il ballo.

Il tono di "Io" è freddo, impersonale, e indica la nuova relazione che essa ha tentato di stabilire con la signora Danvers, una relazione di neutralità armata.

LA SIGNORA DANVERS — Il signor de Winter non le ha suggerito nulla?

"Io" (esitando) — No. Voglio fargli una sorpresa. Desidero che non sappia niente.

LA SIGNORA DANVERS — Pensavo che fra i quadri di famiglia lei potesse ricavare un costume che le andasse bene...

"Io" dà una rapida occhiata alla signora Danvers, sorpresa dal tono della sua voce. Crede di vedere un vecchio nemico che ora stia cercando di far la pace.

"Io" (alzandosi) — Oh, parlate dei ritratti che sono in cima alle scale? Vado a vederli.

Esce, seguita dalla signora Danvers. Appare una galleria di quadri, nella quale passano "Io" e la signora Danvers, guardando ai defunti de Winters.

LA SIGNORA DANVERS — Questo, per esempio.

Si volta e indica il ritratto di Caroline de Winter, dietro di loro. "Io" si volta, cosicché noi vediamo le loro spalle.

LA SIGNORA DANVERS — Sembrerebbe disegnato per lei. Son sicura che potrebbe farlo copiare.

Appare una proiezione ravvicinata di "Io" e della signora Danvers. Desiderosa di convincersi, "Io" guarda la signora Danvers, poi di nuovo il quadro, con incertezza.

LA SIGNORA DANVERS — Ho sentito dire dal signor de Winter che questo è il suo quadro preferito. Rappresenta Lady Caroline de Winter, uno dei suoi antenati.

"Io" rimane a osservare il quadro, mentre la signora

Danvers, dopo una breve pausa, si allontana silenziosamente. "Io" parla con un tono quasi di sollievo, misto a soddisfazione.

"Io" — Oh, bene, bene, bene... è un'ottima idea, signora Danvers. Vi sono molto grata.

Guarda, e si accorge che la signora Danvers se n'è andata silenziosamente.

Appare l'esterno di Manderley, di notte. Poi appare la sala, con Frank che entra in scena, vestito con berretto e gonnella scolastici. Successivamente egli esce. In seguito appare una lunga tavola, a un lato dalla sala, che è inghirlandata e decorata con candelieri per il ballo. Sopra la tavola è preparato il solito genere di buffet, servito con un'abbondanza degna di Manderley. Si scorgono numerose bottiglie di champagne. Dietro alla tavola vi sono due servitori in piedi, e una mezza dozzina di cameriere, in attesa degli ospiti. Frith sta ispezionando ogni cosa per i ritocchi finali dei preparativi.

FRANK (avvicinandosi a Frith) — E' stato controllato tutto, Frith?

FRITH (dando un'occhiata a Frank con aria paterna) — Sissignore. Grazie. (Pausa) Scusate, signore, dovrete sembrare un maestro di scuola?

FRANK — Oh, no; questi sono soltanto il mio vecchio berretto e la mia gonnella.

FRITH — Senza dubbio è un bellissimo costume, signore; ed è anche economico.

FRANK (voltandosi da un'altra parte) — Sì; questa era appunto la mia intenzione.

Appare l'entrata della sala. Un servitore va verso la porta, e seguendolo vediamo Maxim che scende l'ampia gradinata, pronto per ricevere i suoi ospiti.

Quando Robert, il servitore, apre la porta, si vede fuori per un momento la nebbia. Entrano Giles e Beatrice. Giles porta un cappello duro, e sul costume indossa il soprabito. Beatrice ha un soprabito lungo e un fazzoletto legato sul capo.

GILES (togliendosi il soprabito) — Salute, Robert. Tempo poco buono per un ballo...

ROBERT — Davvero, signore.

GILES — Molto nebbioso.

Nel frattempo si è tolto il soprabito, rimanendo in maglietta attillata bianca, con maniche lunghe e colletto alto. Sulla maglia porta l'imitazione di una pelle di tigre. Per un momento continua a parlare tenendo il cappello duro sul capo.

GILES — Ed è anche piuttosto freddo.

Beatrice si toglie dal capo il fazzoletto, ma tiene il soprabito. Lunghe trecce bionde le scendono sulla schiena.

BEATRICE — Oh, questa parrucca è così stretta...

Intanto Maxim avrà raggiunto i due ospiti alla porta. Li osserva entrambi, e in modo particolare osserva Giles, con un sorriso di compiacimento.

MAXIM — Salve.

BEATRICE (lamentandosi per la parrucca stretta) — Oh-h-h...

MAXIM — E che cosa rappresentereste? Adamo ed Eva?

BEATRICE — Oh, Maxim, non essere disgustoso.

GILES — Uomo forte, ragazzo mio. (Si ricorda improvvisamente di qualcosa, e si volta verso Beatrice) Dov'è il mio arnese pesante?

MAXIM — Che arnese?

BEATRICE — Non l'hai dimenticato in automobile?

In questo momento appare il loro autista, che porta una imitazione di due enormi pesi sferici, riuniti da una sbarra di legno dipinto. Il modo con cui l'autista porta questo arnese, mostra che non pesa affatto.

GILES — Oh, no; eccolo.

BEATRICE — Sei disceso per primo? Dov'è la bambina?

MAXIM — Ha voluto serbare un gran segreto intorno al proprio costume. Nemmeno io ho potuto entrare in camera sua.

BEATRICE (andandosene) — Ah, va bene. Vado su io a darle una mano.

poi si volta e guarda verso il letto. "Io" guarda furtivamente, desiderando alzarsi e allontanarsi da lei. La signora Danvers parla con voce lontana, avviandosi al letto. E poi direbbe: « Buona notte, Danny », e andrebbe a letto.

Vediamo il guanciale sul letto, e sopra il guanciale vediamo il sacchetto della camicia da notte, con l'iniziale « R » ricamata.

La signora Danvers prende il sacchetto e vi toglie la nera camicia di chiffon.

LA SIGNORA DANVERS (palpando il tessuto) — Ha mai veduto un tessuto più delicato di questo?

Essa fa cenno a "Io" di avvicinarsi. Il respiro di "Io" si fa a poco a poco più affannato. La signora Danvers passa la mano nello chiffon e apre le dita.

LA SIGNORA DANVERS — Guardi, la mia mano si vede attraverso. (Costringe letteralmente "Io" a guardare.)

"Io" non resiste più. Si allontana dalla signora Danvers. Poi la vediamo camminare ciecamente attraverso le cortine. L'obiettivo la segue verso la porta. Fa per aprire la porta, e la signora Danvers la segue piano. L'obiettivo include le due donne, in proiezione ravvicinata.

LA SIGNORA DANVERS — Non si direbbe che se ne sia andata da così tanto tempo, vero?

"Io", giunta alla porta, si volta e guarda in faccia la signora Danvers con occhi dilatati dallo spavento.

LA SIGNORA DANVERS (con la faccia vicina a quella di "Io") — Talvolta quando cammino per il corridoio, mi sembra che essa mi stia dietro e mi par di sentire il suo rapido passo leggero. Son sicura di non sbagliarmi. E non soltanto in questa camera, ma in tutte le camere di questa casa, si sente. Mi par quasi di sentirlo adesso. (E' soddisfatta dell'effetto prodotto dalle proprie parole su "Io") Crede che i morti ritornino e che osservino i viventi?

"Io" (guardandola selvaggiamente, con veemenza) — No, no! Non credo!

LA SIGNORA DANVERS (mormorando appena) — Qualche volta mi chiedo se essa non ritorni a Manderley, per osservarvi, quando lei, signora, è insieme con il signor de Winter. (Con intenzione) Lei è stanca. Perché non rimane qui un poco per riposarsi?

La signora Danvers si allontana lentamente da "Io".

LA SIGNORA DANVERS — Ascolti il mare... è così carezzevole... (Va lentamente verso le tende, e ascolta.)

"Io" guarda selvaggiamente in giro per la stanza, assalita dall'impulso di correre come una pazza e di strappare ogni cosa. Le lacrime le rigano il volto.

LA SIGNORA DANVERS — Lo ascolti... ascolti... ascolti il mare...

"Io" si volta, apre la porta, e sguscia rapidamente fuori dalla camera. Il quadro si ferma sulla signora Danvers, mentre si ode il rombo lontano della risacca, che a poco a poco diventa sempre più forte. La scena si trasforma in un quadro di onde che si frangono contro le rocce.

Poi appare il salotto mattutino. Si vede il libro degli indirizzi di Rebecca, sulla scrivania. Poi l'obiettivo si sposta su "Io" che lo sta guardando. Essa ha un'espressione di selvaggia e isterica disperazione. Improvvisamente si volta, guarda in giro per la camera, poi di nuovo sulla scrivania. Capovolge il libro, cosicché il monogramma resta nascosto.

Appare il tavolino con il telefono. Si vede la mano di "Io" che prende il ricevitore.

"Io" (al telefono) — Dite alla signora Danvers che desidero vederla immediatamente.

Il quadro si amplifica mentre "Io" depone il ricevitore e comincia ad accumulare con rabbia altri libri e altre carte sopra il libro degli indirizzi di Rebecca. Si vedono le mani di "Io" che continuano ad accumulare le cose freneticamente, una sull'altra.

Una proiezione ravvicinata mostra "Io" alla scrivania mentre apre il cassetto e ne toglie le note e le carte di Rebecca. Fra queste essa scopre un cartoncino d'invito illustrato. Il cartoncino appare sullo schermo. Porta scritto:

Il signor e la signora de Winter
hanno il piacere di invitare il signor Jack Favel
a un ballo in costume
che avrà luogo a Manderley giovedì
15 giugno alle ore dieci.

e in un angolo è scritto:

Rebecca,

Verrò — e come!

Jack.

Vediamo "Io" da vicino mentre si asciuga le lacrime, avendo udito che la porta si apre. Appare la signora Danvers.

LA SIGNORA DANVERS — La signora mi ha mandato a chiamare?

La vediamo avvicinarsi a "Io", che guarda in alto, con la faccia dura, quasi fosse pronta per sostenere una battaglia.

"Io" (alzandosi) — Sì, signora Danvers. Desidero che mi liberiate da tutte queste cose.

La signora Danvers guarda sulla scrivania con espressione adirata.

"Io" è ferma presso la scrivania. Tutto il coraggio e tutta la determinazione che possiede, ora sono in gioco.

LA SIGNORA DANVERS — Ma queste son cose della signora de Winter.

"Io" (vista vicina, con tranquilla determinazione) — Adesso la signora de Winter sono io.

La signora Danvers la guarda con durezza per un attimo, ma "Io" risponde alla sua occhiata.

LA SIGNORA DANVERS (con un leggero inchino) — Va bene. Darò gli ordini.

Si volta e fa per andare verso la porta della sala. Si ode il suono di un'automobile che si avvicina, e "Io" si volta ansiosamente verso la finestra. Poi vediamo la signora Danvers alla porta, in proiezione ravvicinata. Sta per uscire dalla camera.

LA VOCE DI "Io" (freddamente) — Un momento, per favore.

La signora Danvers si ferma e si volta. "Io" attraversa la camera e si dirige verso la signora Danvers.

"Io" — Signora Danvers, intendo non dir nulla, al signor de Winter, riguardo alla visita del signor Favell. Infatti preferisco dimenticare tutto quel che è accaduto quest'oggi.

Esce, passando davanti alla signora Danvers. La signora Danvers vista in proiezione ravvicinata, resta immobile e segue "Io" con lo sguardo.

Appare la sala, nella penombra del crepuscolo. Maxim entra per la porta d'ingresso. "Io" gli corre incontro, gli butta le braccia al collo, stringendolo freneticamente.

"Io" (fra le braccia di Maxim) — Oh, Maxim, Maxim! Sei stato via tutto il giorno.

MAXIM (ridendo) — Ah, mi soffochi!

Vanno insieme verso la libreria, con la schiena voltata verso di noi.

MAXIM — Dunque, che cosa hai fatto durante tutta la giornata?

"Io" — Oh... ho pensato.

MAXIM (sorridente) — E perché avevi tanto da pensare?

"Io" — Ebbene, andiamo là dentro e te lo dirò.

Appare la libreria, nella quale vediamo entrare "Io" e Maxim.

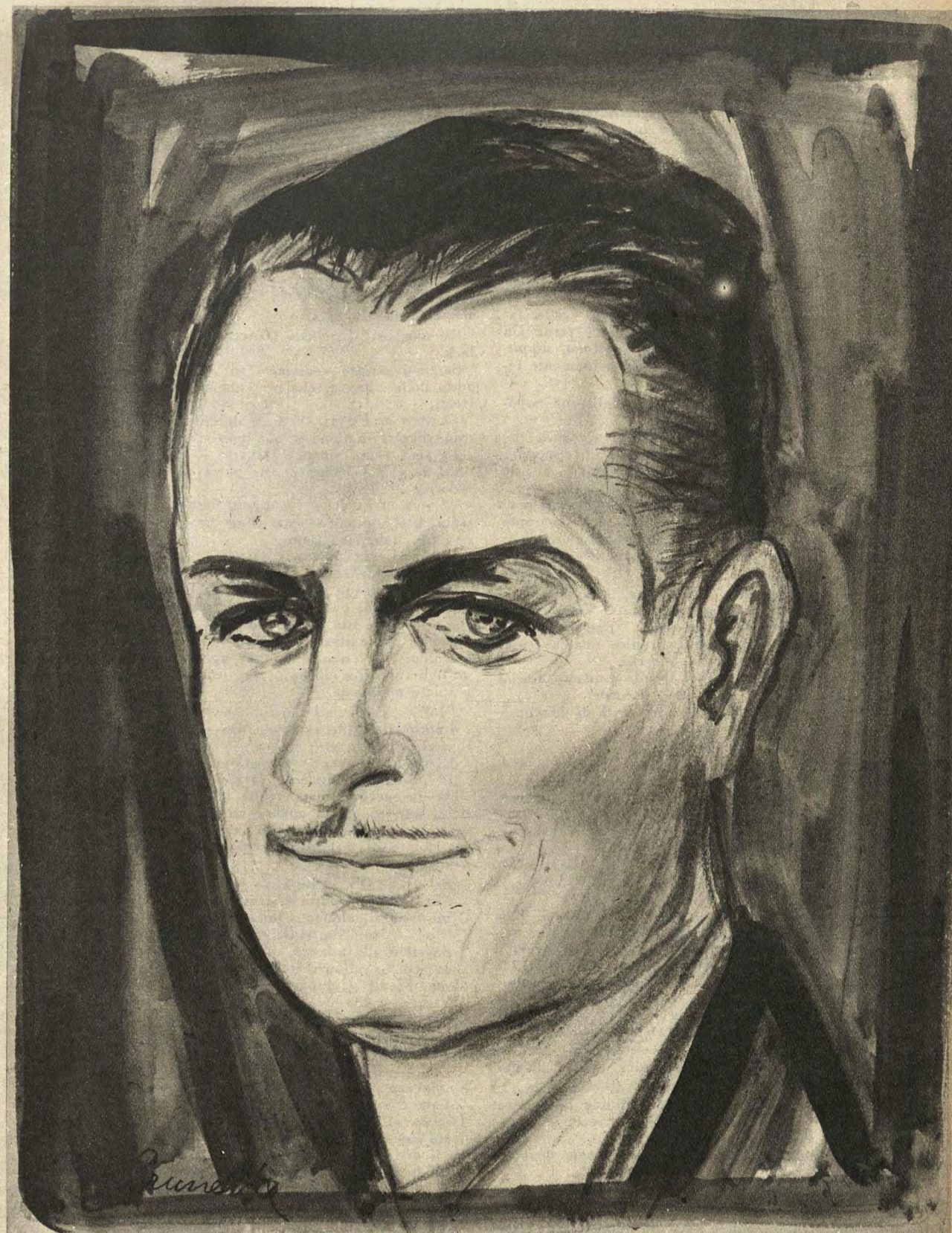
"Io" — Caro, non si potrebbe fare un ballo in costume, secondo l'usanza?

MAXIM (sorpreso) — Chi t'ha messo in mente questa idea? E' venuta a trovarti Beatrice?

"Io" — No! No! Ma sento che si dovrebbe fare qualcosa, per dare alla gente l'impressione che Manderley è sempre come era una volta.

Per un momento Maxim resta silenzioso, carica la pipa e l'accende.

"Io" — Oh, dimmi, Maxim, possiamo farlo?



Reginald Denny in « Rebecca » (Frank Crawley)

(Disegno di Brunetti)

Daphne Du Maurier

MAXIM (*reddamente*) — Io mi domando se non sono stato un po' egoista sposandoti.

ESSA si sente quasi male, vedendo minacciare, sia pure in apparenza, il proprio matrimonio, per un incidente così futile.

"Io" (*con la voce simile a un rauco bisbiglio, e con spavento*) — Che cosa intendi?

MAXIM — Non sono un buon compagno, per te, vero? Non hai molto da divertirti, eh? Avresti dovuto sposare un ragazzo... qualcuno della tua età.

"Io" (*interrompendo*) — Maxim, perché parli così? Certo, che siamo compagni.

MAXIM — Davvero? Non lo so. E' molto difficile vivere con me.

"Io" (*ardentemente*) — No, non è difficile! E' facile, facile. Il nostro matrimonio è un successo, non è vero? Un grande successo! (*Egli non risponde. Essa continua, suppli- chevole e disperata*) Siamo felici, vero? Immensamente felici...

Egli ancora non risponde, e la mancanza della sua risposta è un colpo terribile per lei.

"Io" — Se credi che non siamo felici sarebbe meglio che tu non fingessi. Io me ne andrò. Perché non mi rispondi?

Alza gli occhi verso di lui, ardentemente. Egli la guarda in volto e non senza gentilezza, dice:

MAXIM — Come posso rispondere a te, se non so rispondere a me stesso? Se dici che siamo felici, facciamo conto di esserlo. La felicità è una cosa che io non conosco.

Durante queste parole, Maxim è andato all'interruttore. Segue una pausa.

Vediamo "Io" in proiezione ravvicinata. Alla luce della lampada del proiettore essa appare schiantata. Viene in scena Maxim, e fa funzionare la macchina. Egli guarda lo schermo, non la donna. Essa tenta di dire qualche cosa, ma le manca la parola, e abbassa gli occhi.

LA VOCE DI MAXIM — Oh, guarda! Quello è quando lasciavi funzionare la macchina sul treppiede... ricordi?

Sullo schermo vediamo le facce sorridenti di Maxim e "Io".

Appare una lettera. Vi si legge:

« Sono andato a Londra per alcuni affari relativi alla proprietà.

Sarò di ritorno prima di sera, e certo questo breve soggiorno senza di me sarà benvenuto.

Maxim »

Appare il salotto mattutino, con "Io" sul divano. Essa guarda fuori dalla finestra. La scena si allontana e ci mostra la cameriera, Hilda, che entra e depone sulla tavola il tè, davanti a "Io", la quale sottrae allo sguardo di Hilda il proprio volto, temendo che vengano notate le sue lacrime.

HILDA — Perdoni, signora. Posso fare qualcosa per lei?

"Io" — Sto bene, Hilde. Tante grazie.

HILDA — Le porterò subito i sandwiches, signora.

"Io" si alza, e il quadro si sposta con lei verso un'altra finestra. Improvvisamente la sua attenzione viene attratta, nel vedere l'esterno dell'ala occidentale di Manderley. In fondo si vede la signora Danvers che chiude la finestra.

Poi vediamo "Io" alla finestra con Hilda in secondo piano.

"Io" — Hilda!

HILDA — Sì, signora. (*Guardando dalla tavola dove sta preparando il tè.*)

"Io" — L'ala occidentale, non l'adopera mai nessuno, vero?

HILDA — No, signora, non è stata più adoperata da quando è morta la signora de Winter. (*Le dà un'occhiata curiosa, poi esce.*)

"Io" si volta improvvisamente e la scena si sposta con lei mentre lascia la stanza. Poi la vediamo uscire nell'atrio e avviarsi su per la scala. Si sente l'indistinto mormorio di

una voce d'uomo, seguito dalla voce della signora Danvers.

LA VOCE DELLA SIGNORA DANVERS — Venite avanti, signor Jack, altrimenti qualcuno potrebbe vedervi.

"Io" vista in proiezione ravvicinata, allarmata all'idea di incontrare un estraneo, scappa in libreria e si ferma presso la porta. Continuiamo a sentirli parlare.

LA VOCE DI FAVELL — Dunque, Danny (1), vecchia arpia, è una fortuna rivedervi. Son quasi rimasto senza fiato per poter raccogliere tutte le notizie.

LA VOCE DELLA SIGNORA DANVERS — Non credo che sia saggio, da parte vostra, venire qua, signor Jack.

Ora vediamo il cane Jasper, fermo nella sala, in ascolto delle voci.

LA VOCE DI FAVELL — Oh, sciocchezze, sciocchezze. E' come se tornassi a casa.

LA VOCE DELLA SIGNORA DANVERS — Shh... Fermo, signor Jack.

Successivamente vediamo "Io", ancora ferma presso la porta della libreria, che fa cenni a Jasper perché le si avvicini.

LA VOCE DI FAVELL — Sì, e dobbiamo stare attenti a non scandalizzare la Cenerentola, non ti pare?

LA VOCE DELLA SIGNORA DANVERS — E' nel salotto mattutino. Se ve ne andate per la porta del giardino non potrà vedervi.

LA VOCE DI FAVELL — A dire il vero mi sento un po' a disagio, nell'andarmene così come una spia, per le porte di servizio. Beh, ciao Danny.

LA VOCE DELLA SIGNORA DANVERS — Arrivederci, signor Jack, e per favore siate prudente.

"Io" aspetta un secondo, poi fa alcuni passi furtivi sulla punta dei piedi per cercare di dare un'occhiata all'estraneo, che essa crede stia aspettando nella sala. Jasper comincia ad abbaiare con agitazione. Corre verso la finestra che dà sul giardino. "Io" non si volta a guardarlo, ma con la mano all'indietro cerca di farlo star tranquillo, mentre continua a spiare nella sala.

"Io" — Jasper, sta buono.

Improvvisamente essa ode una voce alle spalle. Si volta di scatto, allarmata.

LA VOCE DI FAVELL — Cercate me?

In proiezione alquanto ravvicinata vediamo Favell, con "Io" in secondo piano, colta alle spalle. Seduto sull'orlo della finestra aperta appare un individuo molto sicuro di se stesso e di aspetto molto avvenente, nonché superficiale, ma dotato di un certo fascino sulle donne. Sorride, soggiungendo:

FAVELL — Oh, vi ho forse fatto trasalire?

"Io" lascia la porta e si avvicina alla finestra, sentendosi e mostrandosi alquanto imbarazzata. Dice titubando:

"Io" — No. Non riuscivo a capire chi fosse.

Favell è alla finestra, e "Io" in primo piano. Egli è ancora seduto sull'orlo della finestra. Jasper salta con agitazione. Favell si china per accarezzarlo.

FAVELL — Sì, hai piacere di vedermi, amico mio, non è vero? Son contento che ci sia qualcuno della famiglia che mi dia il benvenuto nel vedermi tornare a Manderley. (*Con disinvoltura a "Io"*) E come sta il caro vecchio Max?

"Io" — Bene, grazie. (*Si sente colta alla sprovvista dalla confidenza con cui egli la tratta.*)

FAVELL — Ho sentito che è andato a Londra, e che ha lasciata sola la sua moglie. Questo non va bene. Non teme che qualcuno possa venir qui a portarvi via?... (*Tronca il discorso vedendo entrare la signora Danvers*) Danny, tutte le vostre precauzioni sono state vane. La padrona di casa stava spiando dietro la porta.

Ride. Segue un momento di pausa. Poi la signora Danvers le si avvicina alle spalle.

FAVELL — Ebbene, che ne direste se mi presentaste alla sposa?

Si vedono soltanto la signora Danvers e "Io". La signora

(1) Danny è il diminutivo vezzeggiativo inglese di Danvers.

Danvers compie la presentazione, quasi contro voglia, e dice piano:

LA SIGNORA DANVERS — Questo è il signor Favell, signora.

Favell si ritocca la cravatta, e con impudenza scavalca la finestra entrando nella camera. L'obbiettivo lo segue mentre egli si avvicina a "Io" e alla signora Danvers. Stronde la mano a "Io", che glie la stringe con riluttanza.

"Io" — Buon giorno.

FAVELL — Buon giorno.

Segue un attimo di silenzio imbarazzante. "Io" non sa come accogliere questo strano visitatore. I suoi occhi cadono sulla tavola con il tè.

"Io" — Posso offrirvi qualcosa? Volete del tè?

FAVELL (*voltandosi con un gran sorriso verso la signora Danvers*) — Non è forse un gentile invito? Mi è stato offerto di prendere il tè, Danny, e avrei l'intenzione di accettare.

La signora Danvers dà un'occhiata allarmante. Favell se ne accorge e fa una smorfia.

FAVELL — Oh, beh, forse avete ragione. Peccato; proprio mentre le cose stavano mettendosi così bene. (*Dà un'occhiata a Jasper*) Non dobbiamo condurre alla perdizione la sposa, vero Jasper? (*A "Io"*) Buon giorno. E' stato un piacere incontrarvi. A proposito, sarebbe opportuno che voi non menzionaste questa piccola visita al vostro riverito marito. Credo di non essere nelle sue grazie.

"Io" — Va bene.

FAVELL — Ciò è molto cavalleresco, da parte vostra... (*L'obbiettivo segue Favell che va alla finestra per scavalcarla*) Mi piacerebbe avere una giovane sposa di tre mesi che m'aspetta a casa. Io sono appunto un vecchio scapolo solitario. (*Voltandosi a guardare la camera*) Salve. (*Aggiunge all'improvviso*) Oh... so benissimo quel che c'è di inopportuno in questa presentazione. Danny non vi ha detto nulla, vero? Io sono il cugino favorito di Rebecca. Ciao. (*Esce rapidamente*).

"Io", vista in proiezione ravvicinata, lo segue con gli occhi, rimanendo sbalordita. Si volta a guardare la signora Danvers, ma questa è scomparsa. Allora prende una decisione improvvisa, e si avvia risolutamente verso la sala, uscendo dalla camera.

La vediamo nella sala, mentre si avvia su per le scale. L'obbiettivo la segue fino a sommo delle scale, da dove volta nella direzione dell'ala occidentale. Va direttamente verso la porta della camera grande. La vediamo in proiezione ravvicinata, mentre si guarda attorno quasi furtivamente, in atto di aprire la maniglia. Ha i nervi tesi, mentre la porta scricchiola sui cardini. "Io" dischiude la porta lo stretto necessario per scivolare nell'apertura, camminando di fianco.

Appare la camera di Rebecca. Nella camera è quasi buio. Il silenzio è rotto solamente dal ticchettio dell'orologio. Si distinguono a stento le forme dei mobili, illuminati dalla fessura della porta attraverso la quale "Io" è entrata. Essa viene, passando attraverso i tendaggi della camera di Rebecca, e l'obbiettivo la segue mentre oltrepassa il letto per dirigersi alla finestra. "Io" alza la mano e con improvvisa risoluzione tira la corda che schiude le cortine. Il fiotto di luce che inonda la camera, rivela una scena stupefacente. "Io" va in giro sbalordita, vedendo i mobili elegantissimi e l'arredamento composto nei toni più delicati, con l'assoluta predominanza del bianco. L'ampio letto, posto su due gradini e adornato di un baldacchino, ha un aspetto regale. Il letto è preparato, e ha il copriletto ripiegato. Un gran mazzo di stupendi fiori bianchi, freschissimi, spicca nella camera. In un'altra parte della camera si vede una ricca toilette, completa, con spazzole, pettini, specchi, con una quantità di bottigliette di profumi, e così via.

Essa guarda senza parole, rendendosi conto a poco a poco dei particolari della camera. L'obbiettivo comincia a cogliere questi particolari, mostrando il copriletto di seta color crema, i cuscini ricoperti di velluto, pure di color crema, e il sacchetto di satin grigio pallido, per la camicia da

notte, che costituisce una delle cose più stupefacenti, e sul quale spicca la nera iniziale "R". L'obbiettivo coglie infine il tappeto chiaro e l'ampio specchio.

L'obbiettivo la segue mentre essa oltrepassa il lungo specchio per avviarsi alla toilette, dove risalta in modo particolare un ritratto di Maxim. Essa tocca leggermente la spazzola per i capelli. Vediamo allo specchio il letto riflettuto.

"Io" lo vede, e ne è attratta. Si avvicina e resta stupita nell'ammirare il sacchetto della camicia da notte, posato sul guanciale.

LA VOCE DELLA SIGNORA DANVERS — Desidera qualcosa, signora?

"Io" guarda sorpresa, completamente confusa. Vediamo la signora Danvers, la quale entra nella camera passando attraverso i tendaggi. Appare quindi "Io" in proiezione ravvicinata, che mette una mano di dietro, quasi come una bambina colpevole, e che abbassa un poco gli occhi. Guardando in su, inghiotte un pochino, poi parla timidamente.

"Io" — Non m'aspettavo di vedervi qui, signora Danvers. Avevo notato che una finestra non era chiusa, per cui sono entrata per vedere se potevo chiuderla io.

LA SIGNORA DANVERS (*avvicinandosi a lei*) — Perché dice questo? L'ho chiusa io prima di uscire dalla camera. L'ha aperta lei stessa, non è vero? (*Si avvia alla finestra, e la chiude; poi solleva completamente le tende in modo che il sole splenda all'interno*) Lei ha sempre desiderato vedere questa camera, non è vero, signora? Perché non mi ha mai chiesto di mostrargliela? Ero pronta a fargliela vedere ogni giorno. E' una camera stupenda, non le pare? La più bella camera che lei abbia visto. (*Cammina per la camera*) Ogni cosa è rimasta così come piaceva alla signora de Winter. Nulla è stato toccato, da quell'ultima notte.

"Io" è immobile, e la guarda sbigottita, quasi ipnotizzata.

LA SIGNORA DANVERS (*facendole un cenno*) — Venga, le farò vedere il suo vestibolo.

Il quadro si sposta con loro. "Io" segue la signora Danvers automaticamente, ed entra con lei in una piccola camera con una fila di armadi. La signora Danvers si ferma all'improvviso. Indica gli armadi.

LA SIGNORA DANVERS — Qui dentro tengo tutti i suoi vestiti. Le piacerebbe vederli, vero?

Si spostano nel camerino della guardaroba, che viene aperto dalla signora Danvers. I suoi occhi si illuminano davanti a una guarnizione di cenci. Lo tira fuori e glie lo mostra.

LA SIGNORA DANVERS — Senta questo. (*Lo mette davanti alla faccia di "Io"*) E' stato un regalo di Natale, che le fece il signor de Winter. Tutto l'anno egli continuava a farle dei regali dispendiosi. (*Prende un altro armadio, con varie file di scaffali e di cassetti. Apre uno di questi ultimi*) Da questa parte tengo le sue sottovesti. Erano fatte appositamente per lei dalle monache del convento di Santa Chiara. (*Va in un'altra parte della stanza*) Io avevo la consuetudine di star sempre alzata ad aspettarla, qualunque fosse l'ora in cui tornava. Talvolta essa non tornava a casa prima dell'alba, insieme con il signor de Winter. Mentre si spogliava mi raccontava i particolari del ricevimento dal quale veniva. Conosceva tutte le persone di una certa importanza, e tutti l'amavano! (*Va verso la toilette*)

"Io" esita, poi si ferma. I suoi occhi seguono i movimenti della signora Danvers. Ora essa è completamente soggiogata dalla suggestione della signora Danvers, la quale sfrutta questo stato d'animo con toni di voce mormorati fanaticamente.

LA SIGNORA DANVERS — Quando aveva finito il bagno, andava in camera da letto e si sedeva alla toilette. (*I suoi occhi guardano la toilette*) Oh, lei ha toccato la sua spazzola, vero? (*Raddrizzando la spazzola che era stata toccata da "Io"*) Ecco, così è meglio, proprio come la metteva lei. « Vieni, Danny: ginnastica dei capelli », direbbe. (*Fa cenno a "Io" di venire e di sedersi alla toilette. "Io" obbedisce automaticamente*) E io le starei dietro così, e le spazzolerei i capelli per venti minuti consecutivi. (*Fa l'atto di spazzolare i capelli di "Io". Rifone con cura la spazzola.*



Betty Hutton

nel film Paramount
«La bionda incendiaria»



Mario Aprile

giovane fiore del teatro dell'Arte,
fotografato da Elio Luxardo.

LA RADIO

RETE NAZIONALE, OVVERO FACCIA FEROCCE

In una città, famosa più per le sue torri che per le sue antenne, c'è una sede della Radio. Una piccola sede della grande R.A.I., che tuttavia non vuole rassegnarsi al ruolo di fermata facoltativa, e preferisce essere l'ultima delle grandi stazioni piuttosto che la prima delle piccole.

Un bel guaio anche questo. Gli «sterili campanilismi» deprecati dagli alti personaggi della radio al tempo della riforma dei programmi, non sono stati trattati secondo le promesse. Proprio così. Per una ragione semplicissima: perché gli italiani sono fatti così. A un certo punto decidiamo di fare la faccia feroce e lì per lì riusciamo ad essere abbastanza coerenti. Ma poi, dopo un po' di tempo, sia che non ce ne ricordiamo più, sia che ci lasciamo imbonire dalle chiacchiere, sia quello che volete, fatto sta che un bel momento ci accorgiamo che la faccia feroce non ce l'abbiamo più. E non c'è più niente da fare. Siamo fritti. Completamente. Ormai chiunque ci fosse dedicata la faccia feroce, il bambino, la moglie, o il portinaio, ha capito il gioco.

Alla R.A.I. il gioco l'hanno capito i piccoli clan periferici i quali si erano fatta la bocca, come si dice a Firenze (riferimento puramente casuale, senza allusioni a Radio Firenze), cioè si erano abituati, con i vari gruppi di stazioni che funzionavano prima del novembre scorso, a furoreggiare con produzioni frequenti quanto scadenti. Costoro, qualche giorno prima della riforma ci avevano salutati belando con aria di funerale

che non avremmo più ascoltato la tale trasmissione per le esigenze del nuovo inquadramento dei programmi. Noi, dopo una stropicciatina alle mani, magari piena di cattiveria, avevamo concluso: «Meno male!» ed eravamo andati a dormire tranquilli. Non sapevamo, noi poveri, che quella gente aveva incassato ottimamente il colpo; che mentre sfogava le dannose micromanie nelle medesime trasmissioni declassate al rango regionale, si preparava per la riscossa, per l'attacco alla rete nazionale. E, badate bene, non è a dire che si preparasse studiando la retta pronuncia italiana o cercando nuove forme di umorismo, bensì puntando tutto sulle vie burocratiche: se la va, la va. E in qualche caso è andata. Così ora, ogni tanto, sia pure sulla Rete Azzurra, sorella minore della Rossa, ci scappa un programma di dischi presentato da Alberto Cavaliere o ci sentiamo annunciare che «Sette giorni a Milano» è diventata una rubrica fissa della stessa Rete Azzurra, anche se si tratta di una edizione in veste ridotta e più scolastica-dilettantesca di quando andava «in locale». A parte poi che il titolo, rubato di sana pianta, sia lo stesso di una rubrica di un pregevole settimanale. Lasciamo stare. Torniamo alla città delle torri. Alla cui Radio c'è una compagnia di prosa che, caso strano, non era mai arrivata ai modesti fasti del Gruppo Nord di buona memoria, mentre ora sovente si esibisce sul programma nazionale. Il che è grave. Perché allora non è servito a niente che abbiano preso la trasmissione per gli agricoltori del suo Bertoldo, se lo stesso attore con l'identico singhiozzo della puerile e filodrammatica caratterizzazione, ce lo troviamo in un lavoro di Turgheniev che, per quanto sia, ha qualche pretesa di più di una trasmissione domenicale per gli agricoltori.

Qualche giorno prima, lo stesso complesso, con la stessa regia, ha messo in onda L'ordinanza, di Testoni. Il copione è di una povertà non definibile, e l'esecuzione è stata una cosa che non vi dico. Proprio non vi dico. A pensarci mi piange il cuore. Dalla pena, si capisce. In questi casi generalmente do la responsabilità al regista. Però la persona che ha deciso di mandare «in nazionale», L'ordinanza, eh, bisogna dire che ha del coraggio.

Qui bisogna fare la faccia feroce, ma molto. Se no, parola mia, lo dico a Mario Ortensi.

Gianni Bongioanni

* DALLA «SONATA A KREUZER» di Tolstoj è stato tratto un soggetto cinematografico col titolo «Ho ucciso mia moglie», e con la trasposizione in epoca modernissima, con la regia di Gianni Franciolini. * UN PALAZZO DELLA CINEMATOGRAFIA sta per essere costruito a Cannes: esso sorgerà sulla estremità della passeggiata, sarà alto 18 metri e comprenderà sale di proiezione per 2500 persone, un salone per conferenze, uffici amministrativi, e sale di redazione per la stampa, con speciali impianti telefonici e telefonici. Questi lavori richiederanno una spesa di 15 milioni di franchi, di cui una parte sarà sostenuta da case produttrici francesi ed americane.

GILBERTO LOVERSO: FIORI DEL MIO GIARDINO

TRA SARDOU E MANZARI DI MEZZO I MARI

È venuto di moda tra gl'intelletuali del teatro, di ammettere che Sardou (fino a pochi mesi fa portato ad esempio di spregevole mestierismo, il cui nome veniva buttato in faccia al prossimo come un insulto: «Ma va a sentire Sardou!», «È degno di Sardou») è un grande autore. Anche Sardou, ha, evidentemente, subito, per qualche tempo, le insolenze dei partigiani del palcoscenico: ventate politiche che, poi, il buonsenso placa e la sincerità rinnega. Con

buona pace delle estetiche, si tira oggi a parer originali affermando: «Sardou è un grande autore». Come sempre, si esagera. L'autorità di Sardou è, sì, di ingegno, ma anche di pazienza; voglio dire che il suo merito è non solo nella fantasia, ma anche nella manifattura. Perfettissimo industriale del teatro, sforna «pregiati prodotti» che l'affezionata

clientela ammira e gusta.

Più che il seggio all'accademia avrei dato a Sardou la stella al merito del lavoro. Ad ogni opera di questo sereno autore unirei, come ai prodotti farmaceutici, un foglietto che, dopo aver illustrato i meriti dell'opera che distende i nervi favorendo la digestione, oppure tonifica l'organismo agendo sul simpatico, dicesse della «Confezione». «La commedia si presenta in tre atti». E, infine, la «composizione» dove fossero elencate con l'esatta misurazione tutte le materie prime, che, appunto componendosi, danno vita al nuovo prodotto.

E, forse, anche una «posologia». «Due, tre opere all'anno, da ascoltare dopo il pasto serale con un bicchierino di cognac o senza. Intervallare gli atti con una buona sigaretta. Sospendere la cura nei periodi mensili di crisi estetiche».

Lo scherzo non vada oltre le mie intenzioni: Sardou senza essere un autore grande è tuttavia un grande autore.

Così, ritrovandoci davanti a lui, in questo Divorzio mirabilmente presentato da Ruggeri in una impeccabile edizione, fatalmente ci viene da considerare la attuale decadenza dell'ingegno e della fantasia: la sera prima avevamo infatti conosciuto Partita a quattro dell'avvocato Manzari.

Uscendo dall'aver ascoltato questa commedia, che già conoscemmo da Amiel, in gran parte (La donna in fiore), pensavamo: ha vo-

Abbiate pazienza, debbo fare una cortesia a Orazio Costa il quale mi ha pregato di dare la definizione di «quacchero», definizione che gli ha richiesto Leonardo Cortese: «Quacchero è il seguace della setta fondata in Inghilterra da Giorgio Fox [che, Leonardo, non è quello del fox-trott]». I quaccheri condannano il lusso, le liti, il servizio militare, danno del tu a tutti e non si levano il cappello davanti a nessuno. Credono in Dio con semplicità, senza canti, immagini, sacramenti. «Alla quacchera», poi, vuol dire: alla buona, senza cerimonia.

La grande compagnia di riviste di Toto avrà due stelle: Vivi Gioi e Vera Worth. Ma l'amministratore è un cattivo astronomo e misurandole ha sbagliato, l'una verso l'altra di circa novemila.

E allora diremo così: l'Eminentissima Attrice Elsa Merlini, ha ricevuto in udienza privata il signor Pacelli che attualmente ricopre la carica di Papa. Uscendo dal colloquio il Pacelli ha dichiarato ai giornalisti che l'Eminentissima era stata assai cordiale con lui e lo aveva benevolmente intrattenuto compiacendosi di chiedergli notizie del suo ufficio. Al termine del colloquio, poi, l'Eminentissima Attrice, dopo aver impartito al Pacelli le direttive per il futuro della cristianità gli ha concesso, esprimendosi coi suoi soliti modi dialettici, la benedizione particolare. Il Pacelli appariva commosso per l'alto onore toccatogli.

L'iniziativa del piccolo teatro del «Broletto» incontra forti ostilità. Ma come non capiscono, gli osteggiatori, che ogni buona iniziativa va a favore non solo del teatro ma anche dei teatri!

luto, l'avvocato Manzari, fare una commedia divertente, piacevole; il pubblico si è piacevolmente divertito, dunque Manzari — l'avvocato — ha avuto ragione.

Ma allo stesso risultato mirava Sardou e, allora, il paragone viene fatale poi che fra i due corrono mari d'ingegno, di fantasia, di brillantezza, di spirito. Le stravecchie battute di Vittoriano sono fresche e croccanti, le recentissime di Nicola paiono raccolte, in massima parte, sulla « pagina dei lettori » di un qualche settimanale illustrato; Vittoriano è tutto logico, tutto preciso, Nicola è tutto arbitrario, tutto detto tanto per dire. Il primo è in buona fede, scrive inventando; il secondo scrive di maniera, rifacendo.

Il primo scopre un successo; il secondo imita una formula.

Siamo agli epigoni; siamo agli ultimi anelli della commedia borghese di stile francese. Per una borghesia italiana artefatta sul formulario prima di Parigi e, poi, di Hollywood.

Tanto che Manzari, volendo fare commedia elegante, mette in smoking i suoi due uomini ma, poi, rendendosi conto che questo dà ai personaggi un senso incerto, fa dire a uno di essi che lo smoking è un avvenimento strano. No, i due non si sono vestiti così per necessità, ma per gusto dell'autore. Il quale, forse, da buon italiano, ha voluto spersonalizzarli temendo che il gioco del vecchio che vuol sposare la giovane e del giovane che vuol sposare la vecchia, acquistassero un sapore sgradito. Apollidi nei regni della commedia.

Mentre i frak di Sardou sono un'epoca, questi di Manzari sono un film.

Sardou non teme l'assurda di un ricevimento, al primo atto, che dura circa dieci minuti — fra arrivi e partenze; Manzari cerca la logica persino nel tempo che intercorre fra un suono di campanello e l'arrivo del personaggio. Fra le due commedie, la settimana, acquista un aggettivo: antimatrimoniale. Cioè: matrimonialmente morale.

In Sardou non si compie — col non realizzato divorzio — un secondo matrimonio e un marito riconquista una moglie; in Manzari due matrimoni non si fanno; ma se ne concludono goldonianamente altri due, quello dei vecchi e quello dei giovani; e la settimana, per noi scapoli, si risolve in piena amorevole inutile pace.

La dolce Cipriana non sarebbe spiaciuta; e l'adorabile noiosetta Mariù sposa al vecchiotto, ci avrebbe fatto separare in qualche scappatella a nostro esclusivo vantaggio ahimè, nulla di tutto questo; con la morale torna il buonsenso; e morale e buonsenso sono nemici degli scapoli.

Si aggiunga che Cipriana era Laura Adani e, Mariù, Olga Villi: si avrà così la misura del nostro dolore.

Ma rientriamo nella veste critica a lodare senza misura l'edizione del *Divorzio*. Ah, Ruggeri: c'era un solo modo per rendere ancora tutta fresca questa commedia: e quel modo è stato trovato, centellinato, giocato, caricato e smorzato. Quel tanto di parodia comica necessaria a render gustoso Aldemaro, quella giusta misura caricaturale che ha ridato freschezza a Cipriana, quel sottile gioco di finzione e realtà nel finto-reale marito che dava al personaggio un colore umano e una intelligenza teatrale.

In una precisa scenografia di Onorato con piacevolissimi costumi di Maud Strudhof, che ha sì copiato il vero, ma ha saputo caricare col nostro gusto,

si è mossa un'Adani sbriigliatissima. Tenuto un fondo di fedeltà al personaggio, ha innestato saporosamente su di esso le puntate comiche; ha giocato di gesti e di voce, partecipe e disincentata, presente e assente: uno scintillare rapido e ritmato con vivida arguzia; tenera polposetta Cipriana fresca di voluttà, condotta per mano da un marito sapiente cui Ruggeri ha dato voce e aspetto di saggio baldanzoso virile capo di casa. Il gioco dell'inganno, gioco ora velato ora scoperto, è stato condotto da Ruggeri con la maestria che gli conosciamo, ma che, tuttavia, sempre ci sorprende per l'infinito spaziare di toni, d'immagini, di fantasie inventive. E, con loro, quel

La soubrette Anna Nardi.

Grande Simpatico ch'è Ernesto Calindri il quale, al personaggio di Valdemaro, ha concesso tutto quell'umore che era necessario, evitando la macchietta, e disegnando la figura dell'elegante sciocco d'un solo felicissimo tratto. La Marchi e il Pelitti intonatissimi l'una per sicura grazia l'altro per elegante prosopopea, assieme alla Riva in una sapida, pur rapidissima, apparizione, alla Volonghi affascinante e morbida, alla Galliani teneramente puritana, al bravo Alberici, hanno incorniciato lo spettacolo con felice estro. Sardou può ben essere contento. Ancora una volta: lui che passò la vita ad essere contento di sé.

L'edizione di *Partita a quattro* di Manzari è stata piuttosto miracolosa: e credo che, ai suoi quattro interpreti, Manzari dovrebbe dire: « Grazie ».

Lea Padovani.

Miracolosa: certo è commedia di facile successo, ma non sono proprio convinto che molte facilità del dialogo sarebbero state superate se, per esempio, quel grande attore che è Luigi Almirante non le avesse fatte lievitare con ingegno. Se Margherita Bagni che, per la seconda volta, ci dà un personaggio comico caratterizzato con classe di alta scuola o, diciamo, con nobiltà di « magnanimi lombi »; se Olga Villi, che conquista la platea per avvenenza, e si fa poi ascoltare per sottile svagata grazia non avessero, assieme a Leonardo Cortese, al quale ho sempre da rimproverare una eccessiva approssimazione di toni che buttano al dilettantesco, non fossero intervenuti di prepotenza nel testo vivacizzandone (mi si

passi il verbo) le troppo tenui convenzioni.

Più sopra, al cognome Manzari ho sempre aggiunto la professione d'avvocato. Mi hanno infatti l'aria, le sue commedie, d'essere scritte fra una pratica e l'altra, fra una comparsa e un'ingiunzione.

Presi degli appunti; scritte sul taccuino le battute ad effetto, ad un certo momento Manzari, senza accorgersene, si trova la commedia fatta. A caso, le battute, le trovate vengono innestate: a chi capita, capita. Unica preoccupazione che tutti i personaggi abbiano il « loro momento ». Questo, mi diceva un giovane regista grassoccio di corpo ma snello d'ingegno, facilita l'accoglimento delle commedie da parte degli attori. Non commedie, dunque, ma parti per commedia. Messe quattro parti insieme, con un po' di telefono, e qualche estrosità, arbitraria ma divertente, ecco nata l'opera dell'avvocato Manzari. Che il giorno dopo, in tribunale, mentre indossa la toga per difendere ignoro chi, viene complimentato dai colleghi di parte civile.

E, qualche mese dopo, riceve da quell'adorabile e invocatissima persona che è il dottor Devoto, il rendiconto della Società Autori.

Ma...

Eh, sì, Manzari insorge a questo che gli dico. Sicuramente insorge perché la sua commedia ha voluto anche esporre una morale e non dobbiamo privarlo di tale raggiungimento. Dunque, secondo Manzari: i giovani inesperti debbono sposare le giovani intatte e i maturi conoscitori le mature esperte. Matrimoni fra coetanei. Molto bene.

Sardou, invece, aveva detto che il matrimonio è perfetto solo quando il marito è esperto e la moglie ingenua.

A chi credere? Alla reciproca verginità di Manzari o alla conoscenza unilaterale di Sardou?

Nel dubbio, si innesta Léon Blum il quale afferma che anche una moglie deve giungere esperta al matrimonio. Dice, nel suo *Du mariage*, proprio quelle cose che Cipriana sostiene al primo atto di *Divorzio*.

Tradizione francese. Il matrimonio come casa di riposo per stanchi di godurie. Il che, se è molto francese, è però altrettanto poco divertente.

Gilberto Loverso

* ANCHE A BUENOS AYRES, vivo successo del film italiano « Il bandito ». La critica lo ha giudicato una delle migliori produzioni d'arte in Argentina.

* A PROPOSITO DI QUANTO è stato riferito recentemente sulle vicende che hanno accompagnato lo svolgimento del « Festival veneziano d'inverno » al Teatro Goldoni, l'amministratore di detto Festival Franco Mollica ci invia copia di una lettera-circolare ai vari giornali che si sono occupati delle faccende di cui sopra, pregandoci di ospitarla, ciò che non possiamo fare integralmente per ragioni di spazio. In detta lettera Mollica desidera precisare che i risultati degli sforzi collettivi da parte degli organizzatori si sono concretizzati col mantenimento del programma iniziale che certamente sarà portato a termine; che per quanto concerne l'aspetto artistico del Festival, sarà sufficiente dare uno sguardo a quanto è stato scritto e si scrive della stampa veneziana; che si può assicurare nella maniera più assoluta che gli impegni finanziari saranno mantenuti, sia nei confronti degli attori, sia in quelli con le imprese teatrali.

* I RUSSI preparano, nello Stabilimento cinematografico del Mar Nero, il film « Oceano glaciale », che narra le coraggiose lotte dei marinai sovietici sulle vie marittime dell'Inghilterra e dell'America. Il film è interpretato da Michele Giarov e Pietro Aleinikov nelle parti principali. Un altro film in lavorazione è « Ivan e Maria », che è un'allegria commedia musicale diretta da Korsk-Sablin, con Zoia Feodorova e Samoiloff.

* LA VITA DI F. DELANO ROOSEWELT sta per essere presentata in film a New York; è il risultato di molti documentari riuniti in un accurato montaggio.

Alpe materna mi donò il respiro...



FIORITA
DI
LAVANDA

S OFFIENTINI
MILANO

PALCOSCENICO MINORE

DITTA "TOTÒ & C."

Che debutti, ognun lo dice; quando sia, nessun lo sa. Chi? Totò.

Questa di Totò e della sua famosa compagnia sta diventando davvero la leggenda dell'araba fenice. Ma, al confronto, la fenice può andare a nascondersi. Però, che Totò ci sia è un fatto. Lo può constatare chiunque passi, non prima delle cinque del pomeriggio, nelle vicinanze dell'Albergo Francia. A un certo momento, la porta a vetri si apre: esce la bazza di Totò. S'interrompe il traffico. Poi, dopo un quarto d'ora, esce lui.

M'hanno detto che il ragazzo addetto all'ascensore s'è buscato un cicchettaccio dal portiere, perché, con la scusa di essere repubblicano e figlio di repubblicani, si rifiutava di chiamare Totò col titolo di «Altezza». E' stato lo stesso Totò a intercedere per lui, dicendo che, in fondo, a lui non gliene importava niente. Sarà.

Romagnoli disse: «Tre volte», poi, rivoltosi al mazziere fece segno con le dita che voleva due carte. Il mazziere gli le diede. Romagnoli socchiuse un occhio, e fece scorrere le carte lentamente, denudandone solo un angolo, con la perizia di un giocatore consumato. Dissimulò un moto istintivo di dispetto. La Vivi Gioi che aspettava, insieme a Vera Worth, non era entrata. C'era invece, con la Vera, la Clelia Matania. Romagnoli, ad ogni buon conto, s'affrettò a rilanciare.

Però pensò malinconicamente che se gli fosse entrata la regina di quadri (cioè, di denari) Anna Magnani, avrebbe fatto scala reale, invece di un semplice seppur ragguardevole colore. (Che storia è questa? Non avevo detto che Romagnoli aveva chiesto due carte? Be', e poi? Era partito con tre di colore. Che pignoli!).

Nel mazzetto delle carte non distribuite, la regina Anna sospirò e si disse: «Forse era meglio entrare».

«Ad ogni modo — pensò Romagnoli — ci ho anche un poker, di scorta: un poker d'autori».

Già, ci si con messi in quattro: Garinei, Giovannini, Nelli e Mangini. Dice quella lingua pestifera di Vera Worth che l'hanno fatto apposta per poter meglio giocare a scaricabarile, nel caso (ferro!) che non tutto andasse perfettamente.

(Non è vero. Non è di Vera Worth. Ma è degna di lei).

Pare che Clelia Matania abbia voluto, per contratto, che l'impresa Romagnoli mettesse a sua disposizione il massaggiatore dell'Inter (o quello del Milan, senza preferenze) per rimetterla in sesto, dopo l'estenuante fatica di tre ore di sbracciamenti e contorcimenti.

Già, corre voce che quando la simpatica Clelia ebbe deciso di entrare in arte, non frequentò, come tante altre, una scuola di recitazione. Si recò, sotto mentite spoglie maschili, al corpo dei vigili urbani, e grazie ad una raccomandazione di Peppino Somma, console della repubblica partenopea, fu assunta nel battaglione allievi. Studiò con passione fin quando non ebbe sviscerato ogni segreto in merito alla direzione del traffico urbano. Poi montò in palcoscenico, e ci fece

vedere quello che aveva imparato. Divertentissimo.

Vera Worth, la donna che ogni mattina sostituisce la ginnastica svedese con tre ore di allenamento alla malignità (malignità con flessione del busto, malignità con braccia in alto, malignità con roteazioni del capo), quando ha saputo che c'era in compagnia anche la Matania, ha fatto salti di gioia. Le ho chiesto perché fosse così contenta. «Avrò un successo enorme», ha risposto. «Dopo un terremoto di quel genere, il pubblico mi troverà meravigliosamente riposante. Uscirò con grazia, porterò a spasso con grazia un bel vestito, dimenticherò con regolare grazia la parte, mi metterò a sorridere con grazia per farmi perdonare. E mi applaudiranno».

Voce di Vera: «Questa è una malignità bell'e buona. Ha ragione. Non è vero che dimentichi la parte. Non la sa».

Irene Stuart mi fa pensare a una di quelle strade alle quali, subito dopo la liberazione, senza neanche attendere l'autorizzazione dell'Ufficio Toponomastico del Comune, cambiarono il nome. Già, prima, quando gli inglesi erano «l'odiato nemico» (be', ma chi ha detto che ora ci siano amici?) si faceva chiamare Irene d'Astrea.

Allora diremo: Via Irene Stuart (già Irene d'Astrea), danzatrice, 1920 - ...

Non aprirà bocca, la bella Irene. Tutto quel che avrà da dire, lo dirà coi piedi. Le parole con la punta, l'interpunzione coi tacchi.

Ma... che debuttino ognun dice; quando, poi, nessun lo sa...

Mario Casalbore

1. E' costituito il Gruppo Amici di «Film» con lo scopo di riunire intorno al giornale «Film», il più antico e diffuso settimanale italiano di cinematografia, teatro e radio, tutti quanti di cinematografia, di teatro e di radio si interessano per ragioni professionali, per inclinazione o per simpatia.

2. Possono far parte del Gruppo Amici di «Film» tutti coloro i quali per serietà ed istruzione diano affidamento di un sicuro contributo ai fini particolari che il Gruppo si propone.

3. IL GRUPPO AMICI DI «FILM» SI PROPONE IN PARTICOLARE:

a) DI AVVICINARE SEMPRE PIU' IL PUBBLICO ITALIANO AL CINEMA, AL TEATRO, ALLA RADIO, PERFEZIONANDO IL GUSTO DEGLI APPASSIONATI E DEI FREQUENTATORI DI SPETTACOLI;

b) DI STABILIRE, FRA ARTISTI E PUBBLICO, RAPPORTI DI CONOSCENZA, DI FREQUENZA, DI AMICIZIA, ATTRAVERSO INCONTRI, CONVEGNI, CONVERSAZIONI, RICEVIMENTI;

c) DI PROMUOVERE MANIFESTAZIONI DI CARATTERE ARTISTICO, O CULTURALE, O RICREATIVO, CHE SERVANO A TENERE VIVI IN ITALIA L'AMORE PER OGNI FORMA DI DEGNO SPETTACOLO, E L'AMICIZIA PER GLI ARTISTI CHE AL CINEMATOGRAFO ED AL TEATRO DANNO OGNI LORO ATTIVITA'.

4. Il Gruppo Amici di «Film» impegna tutti i suoi aderenti a dare il proprio per-



John Wayne, l'indimenticabile protagonista di «Ombre rosse» nel nuovo film R. K. O. «Romanzo del West».

FINALMENTE!

GLI AMICI DI "FILM,"

Il gruppo è costituito - Suoi scopi e suoi impegni - 3 nuclei.

sonale contributo alla diffusione del giornale «Film» che del cinema e del teatro è il più antico organo di propaganda, di critica e di cronaca. Tale contributo va esplicato:

a) dando una continua, vigile, personale opera di controllo per quanto concerne la diffusione di «Film» nelle varie città, presso gli uffici di distribuzione e le rivendite, segnalando eventuali difetti, errori, ritardi, difficoltà e negligenze;

b) favorendo e migliorando l'esposizione del giornale nelle edicole;

c) suggerendo ogni iniziativa che concorra ad una sempre maggiore diffusione di «Film» in ogni città.

5. Ogni componente il Gruppo Amici di «Film» sarà munito di una tessera di «Amico di Film», la quale, oltre che costituire un segno di riconoscimento, tale da facilitargli il compito di controllo e rappresentanza, darà modo di usufruire di facilitazioni, presso le direzioni di sale di spettacolo, secondo le possibilità locali.

6. Per poter far parte del Gruppo Amici di «Film»

occorre farne domanda alla Direzione del giornale «Film», Via Durini, 7 - Milano, dove è la sede centrale del Gruppo, in attesa che vengano quanto prima costituiti nuclei nelle principali città italiane. LA INSCRIZIONE AL GRUPPO AMICI DI «FILM» E' GRATUITA.

* TRA APRILE E MAGGIO verranno posti a disposizione dei produttori gli stabilimenti di Cinecittà, derequisiti. A quanto pare, però, le attrezzature sonore sono state gravemente danneggiate, tanto che si pensa di arrivare ad un accordo con case americane, alle quali, contro la completa attrezzatura sonora dei teatri, verrebbe ceduto l'uso dei teatri stessi, per un tempo indeterminato.

* ALBERTO CONSIGLIO ha pubblicato presso la Editrice Faro di Roma un saggio dal titolo «Cinema XX Secolo», nelle cui pagine afferma che i mezzi tecnici del film diventano espressione artistica quando vi siano gli elementi adatti a creare un'atmosfera d'arte. Il volume fa parte della Collezione «Le Guide» diretta da Goffredo Bellonci.

* BASEGGIO HA DECISO di tornare a recitare, dopo il silenzio di questi ultimi tempi: la nuova compagnia ha già tracciato il suo programma, che comprenderebbe non soltanto la ripresa del repertorio goldoniano, ma pure commedie, e forse novità, di moderni autori italiani. La riunione di Baseggio è prevista per il corrente marzo.

L'INNOMINATO:

STRETT. CONFID.

● SOLITO AMBROSIANO (MILANO). - La Quaresima, entrata nel Castello — si guarda intorno e si ritrae repente —. Ciò che vede in Castello, francamente — è cosa da far ritto ogni capello... — E si domanda: «Ma non è finito — già da parecchi giorni il Carnevale? Che vuol dire l'allegro baccanale — che tuttora imperversa in questo sito?» — Ma una voce risponde: «E' naturale — lei sbaglia di Castello, come vede: — questo è quello sforzesco, dove siede — l'Ambrosiano Consiglio Comunale...»

● STELIO LORI (NAPOLI). - La modesta mia statura, il mio pressapochismo, il mio semplice diletantismo eccetera, non mi consentono di giudicare critici, letterati, artisti del pensiero e cose simili: quanto al resto, ho già fatto mio, tutti qui abbiamo già fatto nostro lo slogan imperativo del momento: sia pace fra tutti gli italiani! E bacioni a Napoli.

● FRANCASTELLA (AVERSA). - No, non è questione di ammirazione a priori, per carità, come la salta? E questione di convincimento, frutto dell'evidenza, mia cara: ed ecco perché io sono convinto che il film sovietico è intelligente, perché evidente è l'ingegno che lo pervade. Ora l'intelligenza è una cosa rara, molto più rara di quanto si pensi, così diceva Federico il Grande, il quale era grande sul serio, quando voleva.

● EMMA SANFILIPPO (ROMA). - Ma come no? Deve immaginare che il primo film sui Miserabili risale a qualche cosa trenta trentacinque anni fa, e fu girato in Francia non ricordo esattamente con quali interpreti, ma non certo famosi, se di quella prima edizione è rimasta scarsa traccia. In America il film fu girato nel 1918, poi altri Miserabili cinematografati apparvero una seconda volta in Francia, e ancora in Francia vent'anni dopo, o presso a poco, (esattamente nel 1934) con la famosa interpretazione di Harry Barr, Charles Vanel e Florelle, regia di Raymond Bernau. Ma c'è finito: nel 1935, col titolo *Il sergente di ferro*, proprio così, il romanzo vittoriano fu rigirato in America, Frederick March e Charles Laughton in primo piano, regia di Boleslawsky. Sì, signorina (o signora) Sanfilippo: la storia della cinematografia è piena di Miserabili: speriamo bene per l'immediato avvenire.

● M. TIRINDELLI (MONTECATINI). - E' vero, il suo grande conterraneo Ferdinando Martini non aveva simpatia per Eleonora Duse («quella pososa di Eleonora Duse...») ma come la mettiamo con le simpatie o le antipatie dei «grandi» di ogni tempo? E ogni grand'uomo trova un giorno o l'altro la sua Waterloo, stia certo di questo.

● COGNAC (STRESA). - Suppongo che Mino sia un diminutivo; ma temerario è colui che chiederse una precisazione in proposito a Mino Doletti.

● FORBICICCHIO FORBICICCHI (MODENA). - Il recensione e critico di rivista su «Film» è Mario Casalbore, un tempo Microfono: è a lui, non a me poveretto che i suoi rilievi vanno fatti. E s'intende che personalmente di fronte ad Anna Magnani mi tolgo il cappello, purché non piova. Di fronte a Totò, no, non mi tolgo il cappello. Totò ed io siamo vecchi amici e ci bacciamo ed abbracciamo, se ci si vede. Totò non può aver dimenticato che furono queste mani, un giorno lontano conduttrici, a condurlo sopra

i grandi palcoscenici dell'opera-rivista, parlo di un quarto di secolo fa s'immagina, o poco ci cala. E ti ricordi Totò, il tuo «barbero-gelatero» in *Madama Follia* di Ripp e Bel Ami, e la certezza e il vaticinio del povero Achille Maresca, il papà di Marisa? E di Marisa te ne ricordi, di Marisa di quel tempo che non era nata ancora? Era nella mente di Dio, a quel tempo, e guarda un po', caro Totò cosa mai passava per la mente del Signore in quei giorni lontani!

● PROF. A. AGOSTINI (TORINO). - Ebbene sì, professore, anch'io s'io segnando come lei: anch'io mi chiedo, perplesso, se non era detto chiaramente, inequivocabilmente, nel bando di concorso, che il simbolo del nuovo stato italiano, l'emblema della nascente Repubblica, sarebbe dovuto essere, assolutamente, un segno chiaro, semplice, accessibile, immediato, lineare, tale da consentirne la riproduzione come sigillo dello Stato e quindi come filigrana di valori, francobolli, eccetera: insomma qualche cosa di semplice, lineare, immediato e via dicendo come gli emblemi di tutti gli stati d'Europa e del mondo, perbacco. Come il barretto frigio della Francia, il leone della Gran Bretagna, lo scudo crociato della Svizzera, la falce-martello della Russia, il leone armato della Olanda, quello rampante della Norvegia, la mezzaluna della Turchia, il sole del Giappone, l'elefante del Siam, caro professore! E invece, Dio degli Dei, ecco qua il simbolo che ci hanno combinato, stia a sentire. Una cinta turrata, con una porta aperta, col mare in fondo, con una stella in testa, con una corona intorno, con una scritta sotto... Ah! la faccia del simbolo, professor Agostini, ha ragione lei! Dice: ma c'era già il leone, anzi tanti leoni in giro, e poi la croce, la stella, il sole, la falce, il martello... Ah perbacco: ma era tanto difficile trovare un'ancora, un giglio, una colomba, una zappa, un aratro, una foglia di lauro, una fiamma, una Cerere, una spiga, una ruota, un simbolo, signori, un simbolo che Idio vi benedica? Adesso me lo fa, caro professore, il piacere di salutarlo, quel sigillo dello stato italiano con quella bella composizione allegorica per tutti gli usi, con quella mostra permanente di emblemi per tutti i gusti, aperta tutto l'anno? Oh poveri noi!

● P. G. (CAGLIARI). - E tutto quel po' po' d'roba ci s'è smontato, perché non lo hanno prescelto al concorso? Ah cattivello cattivello.

● CORINNA MAURI (VIMERCATE). - Ma no, tesoro: cosa c'entra la bellezza, la simpatia, la grazia eccetera col sex-appeal? Il sex-appeal fa categoria a sé, è un partito indipendente, nella repubblica femminile, ch'è una gran bella repubblica parlo d'onore. E si può essere belle come Rta Hayworth, simpatiche come Jennifer Jones, graziose come Irene Dunne e via dicendo, ed ignorare completamente l'indirizzo del sex-appeal, ma d'letta. A questo punto una voce mi pare salga dalle pianure di Vimercate alla sommità del Castello, e «Signor Innominato» quella voce della pianura chiede «vuoi dirmi allora quale è secondo lei, eccetera?» «Secondo me», risponde una voce dall'alto, una voce che sa di costipazione o di bronchite cronica, «secondo me al partito indipendente del sex-appeal sono attualmente iscritte la matura Joan



*Quizzo ti forma
baci senz'orma*



II SANADON fa la donna sana. Perché?



Per la fanciulla rende facile e non dolorosa l'epoca dello sviluppo. Per la giovane, attenua le scifere mensili: irregolarità in eccesso od in difetto, dolori al ventre od alla schiena, mali di stomaco, emicranie, brividi, crisi di nervosismo, vertigini, debolezza generale, e prepara ad una maternità sana e normale.

Per la Donna matura, che si avvicina all'età critica, combatte le complicazioni che accompagnano questo periodo di vita femminile: serie irregolarità con lunghi intervalli e ritorni in eccesso, palpitazioni, soffocazioni, stordimenti, vampi di calore al viso, senso di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, tendenza all'obesità.

Per le Donne di qualunque età, esercita un'azione benefica sulle varici, sui gonfiori, sulle ulcere varicose, sugli eritemi ed esantemi cutanei vari.

Inoltre tutte queste sofferenze femminili sono dovute a cattiva circolazione specie locale. Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica ed attiva di piante e succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute. Il Sanadon si trova in tutte le Farmacie.

SANADON

fa la donna sana

Aut. Pref. Milano, N. 29741 del 12-5-1938

CAPRICCIO

ESTRATTO E COLONIA
DALL'INEBBRIANTE PROFUMO DI FORESTA
E' IL PRODOTTO SUPERLATIVO DELLE

«CREAZIONI Dott. A. GANDINI» - ALESSANDRIA

Crawford, la stagionata Marlene Dietrich, dirette discendenti della fondatrice del partito, la memoranda Mae West. Rendo l'idea? Poi la voce, fra cavernosi scoppi di tosse, si tace.

● **ARTURO MORESI (COSENZA).** - Indirizzo privato no: indirizzo artistico sì: Fabrizio Aldo, Pensione California, Lux-Film, via Po, 36, Roma.

● **DIANA FINZI (MILANO).** - Indirizzo privato, no, indirizzo giornalistico sì: Ramo Luciano, Redazione «Film», Via Durini 7, Milano.

● **MARCO D'OGGIONO (MILANO).** - Perché il cognome di Margherita è Gautier, non Gautier, come volgarmente si crede anche da persone non volgari, ma solo smemorate. Lo smemorato di Collegno scriveva sempre Margherita Gautier, e si ricorda quanti guai passò il poveretto? E prego s'immagini.

● **PIVONKA (CASERTA).** - Consultare: Pasinetti e Puccini La regia cinematografica, e dopo il consulto, seguire la cura prescritta in seguito alla diagnosi.

● **ANNA PASSERIN (TREVISO).** - C'era una volta, ma c'è anche adesso, una commedia di Carlo Veneziani che si intitola L'antenato. Gandusio la rappresenta tutt'ora, quando si tratta di farsi onore tutta la serata, tanto che la chiamano serata d'onore come quelle che un tempo comportavano fiori nei camerini e sul palcoscenico dopo il secondo atto, insieme a bastoni con pomodoro, portatigarette in argento, ed altre finanze dell'epoca. Disse un giorno il regista Guido Brignone, papà della nostra Lilla, a Carlo Veneziani: «Senti un po', e se di questo Antenato facessimo un film, tanto per gradire?»

Carlo gradì immensamente il pensiero, si figurò, erano cose da dire? Parlò con Gandusio, che aveva creato la commedia: Gandusio, alla notizia e alla proposta, improvvisò dalla gioia alcuni passi di black-botton (eravamo nel 1936, il black-botton era la danza del momento) e alcune ore dopo, diciamo un paio di settimane dopo, il film cominciò. La mattina che si doveva dare il primo giro di manovella negli stabilimenti dell'Astra a Roma, Carlo Veneziani che si era recato al teatro di posa con la sua sceneggiatura sotto il braccio, fu presentato da Brignone agli interpreti, che Carlo conosceva del resto, meno una. «Permetti, Carlo», fece il regista «Paola Barbara». Carlo guardò attraverso gli occhiali, e la vista gli si annebbiò di colpo. Non c'erano nebbie nelle adiacenze, né gas fumogeni, né altre cause esterne. C'era soltanto Paola Barbara, ma era più che sufficiente per annebbiare la vista di ogni osservatore anche superficiale, figurarsi Veneziani che era un osservatore se non romano, certo scrupolosissimo. «Pl... Pl... Pl...» egli balbettò annebbiato e confuso. Voleva evidentemente dire «piacere», ma non ce la faceva, non poteva farcela diciamo la verità. Di fronte a lui, maestosa, superba, marmorea avrebbe detto, si ergeva tutta Paola per un anno, nella sua scultorea bellezza italiana. (Con queste righe, signorina Passerin, si inizia il primo capitolo di Paola Barbara a tre dimensioni, studio comparato de l'Innominato).

● **UN BIELLESE (BIELLA).** - Ma già, ho letto anch'io, e può immaginare con quale sorpresa che al bar dell'albergo di Santa Margherita, Laurence Oliver è stato visto con calze e scarpe nere, sotto lo smoking. Sarà forse l'ultima ricercatezza inglese, probabilmente. Abbiamo sempre visto, sotto lo smoking, scarpe gialle e calze fantasie.

● **SIGNORA BIANCA (MIRANDOLA).** - Ah poter avere solo un ciccino della memoria del vostro Pico, signora! E ricordare, come lei chiede, il mio anno di nascita!

● **CLAUDIO S. (PALERMO).** - Un consiglio: non mostri alcuna sorpresa, il minimo sbalordimento, il più lontano accenno di stupore, quando taluni vorranno impressionarla con le loro «novità». Affetti la massima tranquillità di spirito. E la punizione peggiore, nei confronti di certi novatori a tutti i costi. E sa che cosa successe quando un pittore di avanguardia volle sbalordire il pittore Milesi, il vecchio caro Milesi, una delle glorie veneziane dell'ultimo ottocento? Ebbene, colui mostrò al pittore una sua tela ove era dipinto un cielo verde, un prato rosso, un papavero bianco, un la-ghetto viola e simili. Disse Milesi, sereno, calmo: «Bello, stupendo, bravo». L'altro sbigottito dal disappunto. «E di quel cavallo azzurro, cosa ne dice, maestro?».

Milesi chiese: «Perché? Va benissimo: io ho sempre visto cavalli azzurri».

● **SIGARETTA BIONDA. MA DURA (VICENZA).** - Sono dello stesso parere di Disraeli, Disraeli prof. Beniamino: ho sempre pensato che tutte le donne dovrebbero sposarsi, ma non l'uomo.

● **LUCIETTA MONDELLA (SIRACUSA).** - Il film Cercasi modello è del 1933, interpreti principali Elsa Merlini, Nino Besozzi, Gianfranco Giachetti, Ugo Cesari, regista Emo. Vivere! è del 1937, con Tito Schipa, Caterina Boratto, Nino Besozzi nei primi piani. Regista Brignone.

● **MARIO COTTIGNOLA (RAVENNA).** - La direzione di «Film» mi incarica di dire che ha preso in serio ed attento esame la sua intelligente proposta, e mentre la ringrazia del suo continuo interessamento al giornale ad alla sua diffusione di oggi e di domani, cercherà di attuare nel modo più pratico l'idea del concorso fra i lettori del giornale.

● **RINNEGATA E FELICE (MANTOVA).** - Ah ma diletta, in amore, il comando spetta di diritto a quegli, fra i due, che ama di meno, non c'è niente da fare.

● **UNO DEL PUBBLICO (ROMA).** - Sì, mio caro, il cinema è fatto per il pubblico, non per i critici, lei dice bene. Ma il critico, diceva Schlegel, che cos'è? Il critico è uno spettatore che rumina, s'immagina un po' lei che razza di stomaco deve essere il suo, poveraccio. Per la faccenda di Margaret O'Brien, non risulta al mio archivio che abbia fatto altri film dopo Marisa, Marisa dev'essere l'ultimo in ordine di tempo. Ma non si fidi del mio archivio, per carità: fa pena.

● **ANTONIO PISANO (NAPOLI).** - Figlio mio non perdere tempo e pensa alla salute, non è cosa per te, senti, il consiglio dello zio dicono a Napoli nostra. Te lo dice uno che ti vuol bene, non ti mettere certe cose per il capo: dal modo come scrivi al direttore ti ripeto lascia stà.

● **ARCICONTENTO (SIENA).** - E lo sareste anche di più, dico per l'arciconto, se aveste visto alla mostra di Venezia Parata di gioventù uno dei film russi più intelligenti e convincenti, convincenti soprattutto, questo è l'essenziale. Perché, la sciatemi ripetere col poeta, un film fatto è quasi men che niente, se fatto il film, non si rifà la gente...

● **FRANCO FELICE (MILANO).** - Coraggio povero amico: successe la stessa cosa a Marcel Pagnol. Marcel Pagnol, dopo lo strepitoso successo di Topaze scrisse al padre: «Caro papà, ho finalmente il piacere di annunziarti eccetera eccetera». Rispose il padre: «Signore, dopo avermi dato il dispiacere di sapervi autore drammatico, oggi mi arreca il dolore di comunicarvi che avete avuto anche successo! Sono il vostro infelicitissimo genitore Giovanni».

L'Innominato

volto fresco
pulito e splendente

Lara pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità. La tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara
lozione per il viso
TARSIA MILANO

*Sviluppa
ossigeno*

assorbenti
Augusta
ARANCIO LAVABILE AZZURRO SOLUBILE

LAVANDA
ARYS
PARIS
FRESCHENZA DI PRIMAVERA

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO
dà forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA
comunque prodotta
FORTOGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI

HIGH LIFE
Isolabella
HIGH-LIFE
SOLABELLA
VERMOUTH BIANCO
il più antico, il classico

Ho sognato un angelo inciampa in fondo, quando, cioè, morta all'improvviso la figlia adottiva, il padre si estranea dalla moglie e l'allontanata, non si sa perché. Amandosi come si amavano e adorando come adoravano, e due, la piccina, avrebbero dovuto, se mai, trovarsi, nella disgrazia, più vicini e stretti dal dolore e dal rimpianto. D'accordo che in certi momenti e in certe indoli i soliti stati d'animo possano contrastare con la logica; ma, per capirli, bisogna che ce li spieghino. E il regista George Stevens non si dà questa briga. Anzi, diventa, proprio al momento del maggior impegno psicologico, stranamente sbrigativo dopo avere, in quasi tutto il resto del film, messo soddisfacentemente a profitto la gustosa minuzia del racconto, che ha risalto, giustappunto, per l'accurata rappresentazione del lento formarsi di tenerezze e di trepidazioni paterne nell'intimo del giovane, avverso, all'idea d'un figlio trovato non potendone avere di propri.

Convince poco — o, almeno, sembra sproporzionato al fine di rendere infelice la sposa — anche lo scatenio del terremoto cinese; però è di lì che s'inizia la parte più intelligente del lavoro; è di lì che s'esce dal consueto idillio filmistico per seguire con diletto il lento assuefarsi del resto al progetto dell'adozione, prima d'un maschiato pur che abbia ben precisati requisiti, poi d'una femmina qualunque, non essendoci nient'altro all'orfanotrofio e, quindi, al nascere di una curiosità bonaria, d'una

CARLO A. FELICE: 7 GIORNI A MILANO

CREMA SUL RANCIO E INNO ALLA LIBERTÀ

Ma c'è un terremoto intelligente, un disertore, ed un Renoir premiato, però il film non gli reca nuovo onore e lascia un po' freddi.

divertita attenzione che, via via, si consolida in profondo sentimento.

A rendere convincenti i vari trapassi concorre la naturalezza di Cary Grant, apprezzabile specialmente nei momenti di svagata letizia, Irene Dunne, invece, persuade di più nel patetico.

Una crema squisita, mischiata, nella gavetta, al rancio. E ho bell'e detto di Joan Fontaine in *Sono un disertore*, tardivo e noioso film di propaganda bellica, diretto da Anatole Litwak.

Il disertore del titolo è Tyrone Power, che esprime con impegno quel poco che la sua parte ha da esprimere. Parte di soldato britannico, fino a un certo momento — a quel che raccontano — eroico e poi, tutt'a un tratto, scacciato dalla guerra e fuggitivo dal reggimento. Sorretto dall'innamorata e con l'aiuto d'un bombardamento tedesco, ritrova l'ardita coscienza nonchè lo spirito di sacrificio.

Ed eccoci all'*Uomo del Sud*, meritatamente premiato all'ultima Mostra di Venezia, concordemente giudicato fuori del comune.

Senonché, il comune cinematografico si è ridotto a un tale livello, che il solo fatto d'esserne al disopra significa poco o niente per un artista

come Jean Renoir. Per soddisfare appieno lui, autore, e noi, spettatori, bisognerebbe che avesse, se non superato, almeno eguagliato le stesse sue opere memorabili per le quali è salito in tanta fama. Per conto mio non mi sento di dire che *L'uomo del Sud* vale *La grande illusione* e *Bête humaine*. Come consistenza e coerenza lo trovo, anzi, di parecchio inferiore.

Ci si vedono confermate e non di rado affinate le stupende facoltà rappresentative meramente formali di Renoir. Tagli di magnifico effetto, nella loro apparente — e pure studiata — spontaneità; movimenti di macchina connaturati a meraviglia all'azione (guardate, non foss'altro, la lunga carrellata, diciamo la «camionata», per l'arrivo alla baracca sconnessa); fotografia sapientemente dosata di luci e d'ombre, densa, corposa, contrastata, a differenza della solita americana, lustra, brillante. E, massimamente, una sovrappiù scioltezza di passaggi, di agganci, di trasposizioni, di ritorni che resiste, ammirevole, anche nell'edizione tradotta, impietosamente mutilata. Ma il fatto umano rappresentato suscita, svolgendosi, una continua aderenza, un cordiale trasporto, una crescente emozione? Non mi sembra.

Si tratta di un giovane dedito alla terra, insofferente del chiuso, intollerante di padronie, e con la famiglia (la moglie, due figli e una gracchiante nonna) s'assoggetta, per essere libero, alla tirannia delle stagioni, delle necessità di vita elementari. Solo, con le sue braccia, il fucile, la lenza al modo selvatico, provvede a sfamare i suoi e se stesso. Solo, con la moglie e due muli a prestito, risana tutta una landa incolta, l'ara, la semina. Al momento del primo pingue raccolto, l'uragano gli risommerge ogni cosa nella mota, nei gorghi del fiume straripato. Si darebbe per vinto se non scorgesse i figli, la moglie, la stessa vecchia che racimolano, nello sfacelo, i relitti domestici e fiduciosamente li stendono ad asciugare al sole riapparso.

A questo punto, a questa simbolica determinazione si arriva, intanto, dopo parecchie deviazioni dal filo del racconto, attraverso diversi episodi non necessari o del tutto inutili, che distraggono dal tema, senza avere, neppure in se stessi, un plausibile significato. La lotta con l'oste imbroglione e la ragazza incattivita, tutto il matrimonio della mamma del giovane col ridicolo bottegaio, le danze, le facezie, le sbornie che ne conseguono,

l'interminabile salvataggio, prima della mucca, poi dell'amico volonteroso dalla corrente della piena, la stessa insistita cazzottatura dell'attivo confinante, sono così estranei alla storia che, tagliandoli di sana pianta, non ne scemerebbe neppure di poco il senso, non ne scapiterebbe affatto l'assunto. C'è poi — e questo è peggio — che la sciagura del colono lascia — diciamo — del tutto indifferenti. Fin dal preannuncio, in città, del fortunale e ai primi scrosci inauditi, immaginiamo senz'altro quel che sta per succedere in campagna, e non ce ne importa. E se, al cospetto di tanta fatica sprecata, il giovanotto si decidesse a tornare laddove è venuto, o a dar retta a chi gli promette un fior di salario sicuro in fabbrica, lo vedremmo partire senza compiangere o dargli torto. Il che significa che l'innocenza alla terra, alla libertà, all'aria aperta, ce lo ha cantato per due ore per nulla.

Influisce a rendere poco comunicativa la faccenda anche il tipo dei personaggi scelti per recitarla. Zachary Scott e Betty Field sono bravi e simpatici attori, ma troppo educati, troppo puliti per parere davvero i due contadini che dovrebbero figurare, alle prese col sole fulminante, il freddo perfido, l'indi-

genza, i mali protervi. Basta guardarli mentre mangiano: si vede che non sono affamati, anche se lo dicono. Non sentono di sudore;

non danno mai l'afrore della miseria. Jean Gabin, per non sortire dal seminato di Renoir, appena appariva nella *Bête humaine* sprigionava odore di carbone e di macchina. Quando si cucinava le uova al prosciutto, le covava con gli occhi dalla voglia di sentirsele in bocca.

E così per un'altra strada siamo tornati al punto di partenza: a ripetere che *L'uomo del Sud* fa onore a Renoir, ma non gli procura nuovo onore.

Carlo A. Felice

INVIATE LA RICETTA

di un dolce, torta, biscotto, ecc. da voi studiato servendovi del liquore

AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA

Le ricette scelte verranno pubblicate e premiate con una bottiglia del GRAN LIQUORE

AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA

Scrivere a:

ILLVA
AMARETTO DI SARONNO ORIGINALE
SARONNO



KLYTIA INSTITUT DE BEAUTÉ PLACE VENDÔME 26 - PARIS

Crema grassa per la notte,
indispensabile per la
pulizia del viso



CREMA FIORITA AL LIMONE

astriante
SOFFIENTINI MILANO



Quando i film del West non sembrano più finzione, non appaiono una messa-in-scena, ma immensa realtà di ambienti, di paesaggio e di persone. Questo, per esempio.



E' reportage oppure racconto di un grande regista? Giudicate dalla impressionante verità di questa inquadratura: ecco uno degli avversari muovere all'attacco...



...l'affaccato risponde: stringe alla gola il suo assalitore in uno sforzo disperato di difesa e offesa: l'altro tenta di allentare la formidabile stretta...



...egli crolla sotto la morsa: le mani che lo affannagliano senza misericordia non abbandonano la presa: la lotta disperata sta finalmente per concludersi...



...l'uomo, è a terra, annientato: un ultimo resto di vita gli dà appena appena la forza di aggrapparsi: ma è soltanto un inutile estremo tentativo di moribondo...



...ecco la lotta è decisamente finita. Il sole della prateria illumina l'ultima terrificante scena della improvvisa tragica vicenda del West, nel mentre che...



...terrore e sgomento sono nello sguardo del superstite: soltanto adesso egli ha coscienza di tutto quanto è avvenuto. E tutto questo vi sembra realtà, ma è un film.